

## **FIGURE ESEMPLARI DEL NOVECENTO**

*Convegno Rete "Storia e memoria", Bologna, aprile 2008*

### ***Relazioni***

#### **Le nuove prospettive del progetto europeo "I Giusti e la memoria del bene"**

*di Antonia Grasselli*

Il progetto europeo "I giusti e la memoria del bene", nell'ambito del quale si colloca questo convegno, non è un progetto nato attorno a un tavolo, ideato, come a volte succede, per trovare delle possibilità di finanziamento. Questo progetto (e lo stesso accordo di rete), al contrario, è stato scritto per il programma "L'Europa per i cittadini. Azione 4 – Memoria" per dare corpo e forma ad una realtà di rapporti preesistente. È successo quello che accade nella storia per le realtà vive, che prendono corpo per il riannodarsi di tanti fili che possono avere anche una origine lontana nel tempo.

In così poco tempo, in appena tre anni, la rete di scuole "Storia e Memoria" è letteralmente esplosa: richieste di nuove adesioni, l'ingresso che si profila delle scuole medie, i convegni conclusivi con la presenza di esperti noti a livello internazionale, l'interessamento di scuole di altre regioni italiane e l'invito nel gennaio di quest'anno a partecipare alla celebrazione in Campidoglio dedicata ai Giusti italiani per il Giorno della Memoria con l'intervento di un ex alunno del Liceo Fermi Flavio Diolaiti.

L'origine di questo straordinario sviluppo è da ricercare nel fascino di una esperienza educativa nata intorno all'ipotesi fortunata della Memoria del Bene e di un lavoro scolastico che ha dimostrato di produrre un'esperienza di cambiamento e di novità per i soggetti che vi sono coinvolti.

Le stesse considerazioni possono valere per il progetto europeo: esso ha dato una forma più stabile a collaborazioni già da tempo esistenti.

Penso innanzitutto a Gabriele Nissim e al lavoro iniziato con lui per le nostre scuole dal gennaio 2005 con la manifestazione "I Giusti e la memoria del bene" all'Aula Prodi presso il Dipartimento di Storia per il Giorno della Memoria, collaborazione che è cresciuta fino a giungere ad organizzazzare insieme al Comitato per la Foresta Mondiale dei Giusti il convegno dello scorso anno "Una memoria affidata alla scuola. La memoria del bene" e il presente convegno.

Penso al prof. Sante Maletta, che ci ha guidato nel lavoro della giornata di studio del 4 maggio 2005 sempre sui Giusti e nei convegni successivi.

Penso alla prof.ssa Lucia Cucciarelli e alla associazione Tulip Project.

Ma il progetto europeo è stato anche un ambito di raccordo con persone e realtà di altri paesi in una comune riflessione sugli stessi temi. In esso è confluita una antica amicizia che ne ha reso possibile la stessa esistenza. Mi riferisco all'ing. Stefan

Wilkanowicz Presidente della Fondazione per la cultura cristiana Znak di Cracovia e Vice Presidente del Consiglio Internazionale del Museo di Auschwitz. Stefan Wilkanowicz ha oggi 84 anni. E' stato dal 1957 fino al 1994 caporedattore del mensile Znak, direttore della omonima casa editrice e cofondatore (1957) dei KIK (Club degli Intellettuali Cattolici).<sup>1</sup>

Le iniziative realizzate quest'anno con i nostri partner polacchi sono degne di rilievo. Il seminario italo - polacco per insegnanti che si è svolto presso il Museo di Auschwitz dal 3 al 7 dicembre 2007 è stato una importante occasione di conoscenza reciproca.

La lezione del prof. Dr Piotr Setkiewicz sull'aiuto fornito dagli abitanti di Oswiecim ai detenuti del campo di Auschwitz, la visita alla miniera di Jawiszowice con il dott. Jacek Lachendro, la testimonianza della Prof. Zofia Radzikowska presidente della Associazione Figli della Shoah di Cracovia e l'intervento della dott.ssa Jolanta Ambrosewicz Jacobs ci hanno fornito elementi importanti per la conoscenza della storia dell'olocausto in Polonia, delle difficoltà tuttora presenti in questo paese a fare memoria del proprio passato e degli studi recenti promossi dal Museo di Auschwitz sui polacchi che si dissociarono.

Il viaggio degli studenti italiani (Liceo Scientifico "E. Fermi" di Bologna e Liceo Scientifico "Rambaldi Valeriani" di Imola) dal 5 al 10 Aprile 2008 ha consentito di continuare questo percorso grazie soprattutto alla manifestazione organizzata il 9 Aprile a Cracovia per gli studenti italiani e polacchi, ulteriore momento di riflessione sui Giusti e in cui si è ricordato Moshe Bejski "cittadino di Cracovia", capo della Commissione dei Giusti di Yad Vashem dal 1970 al 1995.

Il convegno di oggi conclude questo primo anno di lavoro europeo. Abbiamo avuto come ospiti importanti relatori, la dott.ssa Jolanta Ambrosewicz Jacobs, Piotr Klocionski e Anatoilij Razumov responsabile della Associazione "Nomi restituiti" di San Pietroburgo.

Gli studenti e i docenti italiani, delle scuole della nostra regione, intervenuti numerosi, hanno avuto così la possibilità di venire a conoscenza in modo diretto di queste problematiche.

Ma c'è un altro filo che il progetto europeo ci consentirà di riannodare ed è un filo che ci conduce in un altro paese dell'Europa dell'Est: la Romania.

Il 14 Febbraio 2008 sono stata invitata dall'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest a intervenire sul tema "La memoria del bene, il sacrificio dei Giusti". Ho avuto, nei pochi giorni di permanenza a Bucarest, la possibilità di incontrare studiosi dell'Istituto di storia "Nicolai Iorga" dell'Accademia Romana e dell'Istituto per la

---

<sup>1</sup> I rapporti con le realtà di opposizione al regime comunista in Polonia, come in altri paesi dell'ex Patto di Varsavia (in particolare Romania, Ungheria, Jugoslavia), vennero tenuti, dalla fine degli anni sessanta, dalla rivista mensile (ed in seguito anche editrice) CSEO Documentazione (Centro Studi Europa Orientale) che iniziò a pubblicare i testi dell'editoria clandestina. In Polonia Anna Lia Guglielmi è stata tra i principali fautori di questo rapporto. Anna Lia Guglielmi collabora stabilmente con la rete Storia e Memoria per le attività in progetto con la Polonia.

storia del totalitarismo: la prof.ssa Violeta Barbu e il marito Daniel, il prof. Serban Papacostea (che ha subito anche l'internamento in un gulag) direttore dell'Istituto "Nicolai Iorga", il dott. Octavian Roske, direttore dell'Istituto per la storia del totalitarismo. Grazie agli incontri con questi studiosi, ho potuto iniziare a conoscere alcuni aspetti della storia del recente passato della Romania e, cosa per me forse ancora più interessante, il tipo di ricerca in atto da una decina di anni in questo paese per scrivere la storia degli anni del comunismo e per conservare la memoria delle vittime di questo regime (memoriali del dolore).

Questi incontri mi hanno riportato, inaspettatamente, alla prima inchiesta sulla persecuzione politica attuata dal regime comunista fatta da Gabriele Nissim nel 1991 per la TV Svizzera.<sup>2</sup>

Così un altro filo si riannoda.

L'inserimento della Romania (in aggiunta alla Polonia) porterà a focalizzare la nostra riflessione il prossimo anno sulla storia dei paesi che hanno vissuto l'esperienza del socialismo reale.

Il che conferirà al nostro lavoro un orizzonte più ampio tale da abbracciare realmente tutta la storia europea, non solo quindi la storia dell'Europa occidentale così segnata dal nazismo e dal fascismo e dagli eventi della seconda guerra mondiale, ma anche la storia di quell'altra Europa, condizionata fino a tempi recenti dall'altro sistema totalitario del XX secolo, quello comunista.

Lavorare attorno e grazie ad un progetto europeo che fa da ponte tra paesi e situazioni molto diverse, può aiutare noi e i nostri ragazzi a crescere culturalmente, ad avere una visione della storia (passata e presente) meno parziale.

Direi di più. Riuscire ad incontrare realtà umane diverse e, per certi aspetti, anche molto lontane fa pensare, aiuta a conferire alla vita nostra e dei nostri giovani profondità e spessore.

\*\*\*\*\*

## **La Memoria Poetica**

*di Gabriele Nissim*

La filosofa Hannah Arendt ha proposto un concetto che dovrebbe essere maggiormente esplorato: la figura del pescatore di perle che si tuffa nel passato e

---

<sup>2</sup> In Romania il primo documentario girato sulla persecuzione politica attuata dal regime comunista è stato prodotto nel 1991 da una squadra di sceneggiatori guidati da Gabriele Nissim per la TV Svizzera. Il film "Dentro al Gulag romeno" è stato diffuso dalla TV Svizzera nel maggio 1991. Questa inchiesta ha sollecitato la TV pubblica a realizzare una serie di trasmissioni intitolate "Memoriale del dolore". Queste trasmissioni dal 1991 sono state realizzate fino al 2001.

riporta alla luce dal fondo degli abissi, dove sopravvivono in forme cristallizzate e immuni agli elementi, pensieri e azioni degli uomini che hanno un valore universale. E che cosa sono queste azioni? Comportamenti di eccellenza sul piano della dignità umana che apparentemente non lasciano tracce nella storia, ma che possiamo per esempio scoprire e indagare nelle vicende dei totalitarismi.

C'è infatti in queste situazioni tragiche chi sa ascoltare l'altro ed è capace di compassione, chi si batte per la verità e non accetta compromessi con la menzogna politica, chi preserva la memoria del male quando lo si vuole rimuovere e dimenticare, chi è capace di pensare in autonomia di fronte al ribaltamento dei costumi morali, chi non baratta la propria sopravvivenza con la svendita di un altro essere umano, chi cerca di preservare l'integrità morale anche in condizioni di grande solitudine, chi non rinuncia alla propria capacità di giudizio, a una mentalità allargata che permette di mettersi al posto degli altri, chi si sente sulle spalle la responsabilità del mondo e vuole salvaguardare l'umanità nel proprio spazio, in cui ciascuno è sovrano. Ecco allora il vero significato del detto ebraico: "chi salva una vita salva il mondo intero". Anzi, nell'esperienza totalitaria si potrebbe forse modificare il concetto in questo modo: anche chi preserva la propria dignità salva l'intera umanità.

Perché queste azioni rimangono spesso nell'oblio, giacciono negli abissi o non sono considerate? Da un lato il fattore umano sembra non lasciare dei risultati concreti nella storia e quel tipo di azione spirituale e morale dà la sensazione di non spostare il corso degli avvenimenti. E' forse quantificabile un gesto che mette al primo posto il valore dell'altro e che pone come fine di un'azione il bene di una persona e non invece un traguardo concreto e materiale? Un atto gratuito di "bontà insensata" in nome della giustizia e della verità non appare ai più incoscienza e persino inutile perché sembra non spostare nulla?

Si dà per scontato che siano altre le azioni che spingono il mondo in avanti, mentre la testimonianza umana è soltanto un piccolo dettaglio. Sembra che sia soltanto la grande politica, l'economia, persino la guerra ciò che di volta in volta crea le condizioni materiali della felicità e del benessere degli esseri umani.

Hannah Arendt spiega molto bene che si tende a valorizzare soltanto ciò che risulta funzionale all'idea del progresso storico. Ciò che invece non ci appare come fabbricazione e realizzazione di "qualcosa" lo escludiamo dal nostro sguardo.

La filosofa ebrea ci invita a giudicare con il metro di Omero, che fu il primo a porre sullo stesso piano nel racconto della guerra di Troia i gesti dei vinti e quelli dei vincitori.

Bisogna riscattare - scrive la Arendt - la nostra dignità umana, strappandola, per così dire, a quella pseudo-divinità dell'epoca moderna chiamata storia, senza negare l'importanza della storia, ma negando il suo diritto a costituirsi giudice ultimo.

"Catone il vecchio disse una frase singolare che compendia nel modo più adeguato il principio politico che è implicito in tale opera di riscatto: la causa dei vincitori piacque agli dei, ma quella dei vinti a Catone."

C'è il vizio, a partire dalla categoria del “politicamente corretto”, di considerare soltanto le azioni che possiamo piegare a un disegno e a una prospettiva in cui di volta in volta crediamo, come se fosse il progresso e il bene assoluto.

Mi ha sempre colpito il fatto che le azioni di alcuni fascisti italiani che andarono in soccorso degli ebrei siano state spesso rimosse perché un certo pensiero voleva vedere il passato soltanto a partire dalla categoria dell'antifascismo e dunque escludeva dalla storia qualsiasi comportamento umano di chi era dall'altra parte della barricata.

E anche a Praga si è dimostrata, subito dopo la rivoluzione di velluto, una certa ostilità per personaggi come Dubcek e Jiri Pelikan, che nonostante la propria resistenza morale all'invasione russa, avevano comunque il torto di essere rimasti comunisti. Pelikan che tanto aveva sognato la fine della dittatura sovietica in Cecoslovacchia durante il suo esilio in Italia, avvertì una solitudine immensa quando si accorse che non vi era alcuna riconoscenza per la battaglia morale che aveva condotto a fianco della dissidenza e di Charta '77. Così preferì prolungare l'esilio, perché era considerato ancora una volta straniero in patria.

E chi sono i pescatori di perle che si tuffano nel passato e riportano alla luce le azioni di umanità degli individui nei tempi bui della storia?

Probabilmente questa capacità l'hanno soltanto i poeti o coloro che sono capaci di pensare e di commuoversi poeticamente, perché possiedono il dono e la sensibilità di “sentire” le gesta umane e le preservano e le amano; e non si pongono il problema di valutarle dal punto di vista del risultato storico. Per loro semplicemente chi è umano è il vero protagonista della storia e degli eventi.

Per i poeti un comportamento morale ha un valore estetico, è testimonianza della bellezza dell'anima, che Socrate descriveva come più importante della bellezza fisica: come ci si può stupire di fronte a un quadro di Leonardo o di Piero della Francesca, o provare il piacere descritto da Pierre Hadot di immergersi nell'universo e di sentirsi parte di un tutto (quel sentimento di annullamento che Pierre Roland ha chiamato sentimento oceanico) o rabbrivire ascoltando la musica di Bach, così si può rimanere affascinati come Omero dal sacrificio di Ettore nella guerra di Troia e dagli individui che considerano le relazioni umane, la dignità, il gusto degli altri il valore più prezioso della nostra esistenza.

Per questo motivo Moshe Bejski, il modesto ma ostinato collezionista e cacciatore di uomini giusti ai tempi della Shoah, lo dobbiamo considerare un poeta: perché è riuscito a riportare nella storia atti di umanità verso gli ebrei di cui altrimenti si sarebbero perso le tracce. E lo ha fatto certamente per gratitudine, per ricordare la possibilità del libero arbitrio di fronte al male, per trasmettere ai giovani un esempio morale, ma soprattutto per il piacere e il gusto di raccontare la bellezza degli uomini decenti, come forse gli avrebbe chiamati Gustav Herling.

Hanno salvato degli ebrei perché altrimenti non si sarebbero sentiti in pace con se stessi.

E non è un caso che proprio recentemente Olga Sedakova, una straordinaria poetessa russa, abbia lanciato un messaggio morale affinché siano riscoperte le tracce di quelli che definisce “gli uomini invisibili”, che furono capaci di difendere la dignità dell’uomo negli anni del totalitarismo.

Erano invisibili negli anni ‘30 “perché lo sforzo liberatorio compiuto da una generazione non si trasmetteva all’altra”, ma risulterebbero invisibili anche oggi se non ci fosse la volontà di andarli a cercare.

Essi rappresentano una storia completamente diversa, invisibile, la storia della libertà nella Russia dell’epoca sovietica.

Ma chi sono questi invisibili - si chiede la poetessa?

“Si potrebbero definire confessori della dignità (o anche della nobiltà) dell’uomo: dell’uomo pensante, dell’uomo dotato, dell’uomo alla ricerca della bellezza e del significato, dell’uomo - per usare un’espressione di Puskin - consapevole della propria dignità, cioè per farla breve, dell’uomo di cultura, l’homo sapiens, l’homo humanus”.

Olga Sedakova pensa agli uomini che difesero in silenzio la cultura dalla bruttezza dell’estetica sovietica e furono capaci di mantenere un volto umano senza farsi corrompere. Per questo vanno ricercati molto spesso anche nei gradini più bassi della scala sociale della cultura: correttori di bozze, tecnici di laboratorio, bibliotecari, perché a loro era preclusa la carriera.

Ma non ci sono personaggi ancora invisibili da scoprire, ma esistono anche comportamenti apparentemente invisibili privi di tracce concrete che solo i poeti possono apprezzare e così raccontandoli possono trasformare in fatti storici.

Possiamo per esempio definire invisibile, come ci racconta Marina Argenziano nel suo ultimo libro “Fino alla Fine”, il comportamento esemplare di padre Pavel Florenskij, che non soltanto rifiutò l’esilio dopo il 1917 per continuare a difendere comunque la dignità dell’uomo all’interno del regime bolscevico, ma addirittura nel 1937 pur di salvare i suoi delatori terrorizzati, si assunse la responsabilità di colpe inesistenti e finì in un lager come un martire. E dalle isole Solovki dove aveva ormai capito che la sua sorte era segnata, cercò di trasmettere ai figli in una fitta corrispondenza i valori morali in cui credeva, perché dopo di lui la Russia ferita forse poteva rinascere con le nuove generazioni. Spiegò loro l’aspetto più arduo ed essenziale dell’arte di vivere come se ogni giorno potesse essere l’ultimo della vita e dunque li invitava a “colmare ogni istante di un contenuto sostanziale, nella consapevolezza che esso non si ripeterà mai più come tale”.

La vera ricchezza era per Florenskij la virtù e la coltivazione personale di un pensiero disinteressato. Per questo ammoniva i figli nel suo testamento spirituale: “Non fate le cose in maniera confusa, non fate nulla in modo approssimativo, senza persuasione, senza provare gusto per quello che state facendo. Ricordate che nell’approssimazione si può perdere la propria vita”.

Altrettanto invisibile è stata a Mosca la resistenza morale di Luciana de Marchi - la cui storia ho raccontato nel volume “Una bambina contro Stalin” - che rifiutandosi di rinnegare suo padre Gino, come veniva imposto dal partito ai cosiddetti nemici del

popolo, condusse una battaglia lunga e solitaria per quasi settant'anni, fino a scoprire i delatori che ne avevano determinato la fucilazione a Butovo nel 1937 e a costruire attorno a sé una rete di solidarietà e simpatia per sostenerne la riabilitazione.

Quale è stato il suo segreto? Ha difeso il padre nell'intimità dell'anima e ne ha preservato dentro di sé il diritto all'esistenza, quando il partito chiedeva a tutti di rimuovere dalla propria mente la sorte delle persone messe all'indice e perseguitate. E' stata così capace di non cedere nel suo spazio privato e non ha rinunciato alla libertà interiore. Le è riuscito, direbbe Vaclav Havel, di vivere la verità e di incrinare con la sua ostinazione la menzogna politica a cui i più cedevano per paura e per l'incapacità di pensare in modo autonomo.

E invisibili sono state le azioni di due donne italiane a Mosca che si comportarono nei confronti dei mariti arrestati con lo stesso spirito di Nazeda Mandel'stam che seguì finché le fu possibile l'odissea del marito Osip in tutte le tappe della sua deportazione e per paura che ne scomparissero per sempre le tracce, imparò a memoria tutte le sue poesie. Nella Masutti e Pia Piccioni, nonostante il pericolo, salvaguardarono gli affetti che il partito voleva censurare e stettero vicini ai loro cari finché non furono costrette ad allontanarsene. E quando tornarono in Italia cercarono di divulgare le ultime parole ed i pensieri dei rispettivi mariti. Se oggi esistono due monumenti per le vittime italiane del GULag a Milano e a Levashovo, nei pressi di San Pietroburgo, lo dobbiamo al coraggio di queste due donne.

Sono stati i comportamenti di questo tipo, come osserva Olga Sedakova, che hanno salvaguardato la dignità dell'uomo ai tempi di Stalin, arrivando a erigere quello straordinario muro di resistenza morale che ha aperto la strada all'89 e che anche oggi, nei tempi ambigui della Russia di Putin, rappresentano una speranza per il futuro.

Alcuni autori come Vaclav Havel, Hannah Arendt, Vassilij Grossmann, Alexandr Solzenicyn, ci hanno dato gli strumenti per indagare le tracce degli invisibili e riportarle alla luce dagli abissi della Storia.

Hannah Arendt ci ha invitati a ricercare le persone che non si allinearono "i non partecipanti", coloro che furono capaci di pensare e di giudicare da soli non facendosi trascinare dal ribaltamento dei costumi morali.

"Essi si chiesero fino a che punto avrebbero potuto vivere in pace con la propria coscienza se avessero commesso certi atti; e decisero che era meglio non far nulla, non perché il mondo sarebbe cambiato per il meglio, ma perché questo era l'unico modo in cui avrebbero continuato a vivere con sé stessi".

La loro grandezza fu quella di non avere alcuna aspettativa verso un cambiamento degli eventi - si pensi alla disperazione di Varlam Salamov nell'inferno del gulag di Kolyma, che riteneva la stessa speranza in quel contesto come la peggiore delle illusioni - ma di adoperarsi comunque per non farsi corrompere nell'anima ed evitare il proprio coinvolgimento negli ingranaggi del sistema.

Lo stesso concetto di "non partecipare" è stato sviluppato da Alexandr Solzenicyn quando, dopo il suo arresto nel 1974, fece circolare un manifesto in cui chiedeva ai cittadini russi di non mentire nello spazio in cui erano sovrani:

“ Ed è proprio qui che si trova la chiave della nostra liberazione, una chiave che abbiamo trascurato e che pure è tanto semplice ed accessibile: il rifiuto di partecipare personalmente alla menzogna. Anche se la menzogna ricopre ogni cosa, anche se domina dappertutto, su un punto siamo inflessibili: che non domini per opera mia... Non siamo chiamati a scendere in piazza, non siamo maturi per gridare ciò che pensiamo. Non è cosa per noi, ci fa paura. Ma rifiutiamoci almeno di dire ciò che non pensiamo”.

E Vaclav Havel espresse gli stessi concetti a Praga quando cercò di spiegare, ai tempi del movimento di Charta '77, come la gente comune avesse la possibilità di ribaltare la situazione nella propria vita quotidiana.

Lo chiamò: “il potere dei senza potere”. Immaginò la costruzione di una polis parallela, in cui gli uomini avrebbero recuperato gli antichi valori quali la fiducia, la sincerità, la responsabilità, l'amore, la verità.

Tutto sarebbe cominciato il giorno in cui un fruttivendolo si fosse rifiutato di appendere nel suo negozio un manifesto di sottomissione acritica al sistema, in cui era scritto: “proletari di tutti i paesi unitevi”. Il suo esempio di verità avrebbe richiamato un effetto moltiplicatore e sarebbe stato seguito da altri cittadini.

E lo scrittore Vassilij Grossman, in “Vita e destino” ha elaborato il valore dirompente della “bontà insensata”, contrapposta all'idea di bene universale. Nessuno come lui aveva capito come la paura e la subordinazione all'ideologia avessero portato tante persone per bene a soffocare i propri sentimenti e a sottrarsi al richiamo della realtà e alla responsabilità nei confronti degli altri.

“In nome di quell'incrollabile forza del bene universale sorta nel mio paese sono stato testimone di come si sterminano gli uomini... Ho assistito alla morte per fame di interi villaggi, ho visto figli di contadini morire tra la neve della Siberia, ho visto convogli che portavano in Siberia centinaia e migliaia di uomini e donne di Mosca, Leningrado, di tutte le città della Russia, accusati di essere nemici della grande e luminosa idea del bene universale”.

Dopo aver attraversato lui stesso le grandi illusioni dell'ideologia aveva ritrovato la speranza negli atti privati dei singoli individui, che senza una ragione, spinti solo dall'istinto, erano andati in soccorso di un altro essere umano.

“E' la bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, del soldato che fa bere dalla sua borraccia il nemico ferito, della gioventù che ha pietà della vecchiaia, è la bontà del contadino che nasconde nel fienile un vecchio ebreo. E' la bontà dei guardiani che mettendo in pericolo la loro stessa libertà, consegnano le lettere dei prigionieri, non ai propri compagni di fede, ma alle madri e alle mogli. Questa bontà privata di un singolo individuo nei confronti di un suo simile, è senza testimoni, una bontà senza ideologia. La si può chiamare bontà insensata. La bontà degli uomini fuori dal bene religioso e sociale... Nell'impotenza della bontà fine a se stessa consiste il segreto della sua immortalità. Essa è invincibile. Quanto più stupida, insensata, quanto è più impotente, tanto è più infinita. Davanti ad essa il male non può nulla”.



Questi autori con il loro pensiero ci offrono la possibilità di diventare dei pescatori di perle e di farci scoprire nei meandri della storia del totalitarismo il valore di alcuni comportamenti esemplari che altrimenti andrebbero perduti.

La memoria poetica è forse lo strumento per riscoprire i giusti nascosti.

Ma sarebbe profondamente sbagliato ritenere che il compito dei pescatori di perle debba essere rivolto solo al passato.

La scoperta tardiva degli uomini invisibili è sempre una mancanza, un atto di riparazione. Un riconoscimento ex post ci offre la possibilità di far rivivere come esempi morali universali atti che possono ispirare le nostre azioni, ma ciò non riempie il vuoto e la solitudine in cui si sono trovati gli individui che hanno difeso la dignità umana nei tempi bui della Storia.

Sta a noi rimanere sempre in ascolto nel tempo presente per porgere loro il nostro riconoscimento e ringraziamento. Oggi le comunicazioni di massa, internet, le conquiste della globalizzazione, ci offrono degli strumenti per venire in soccorso degli uomini invisibili del nostro tempo in Cina, in Iran, in Africa o in America latina.

Per ricordare l'importanza della solidarietà per chi resiste basti ricordare la gioia che il grande fisico e biologo Sergej Kovalev provò nel 1976 assieme a tutti i detenuti nel gelido campo di prigionia di Magadan alla notizia dell'elezione di Jimmy Carter alla presidenza degli Stati Uniti.

Quel giorno i prigionieri si sentirono sollevati perché avvertirono un calore esterno inaspettato. Assaporarono il conforto dell'amicizia di un presidente americano che aveva promesso di lottare per i diritti dell'uomo.

Il vero miracolo umano accade quando un uomo che lotta in solitudine per la dignità trova un amico che l'ascolta.

Quell'uomo gioisce perché non si sente più invisibile.

\*\*\*\*\*

## **Memoria del *gulag*: la testimonianza inascoltata di Gustaw Herling**

*di Marta Herling*

Gustaw Herling nacque a Kielce il 20 maggio 1919; era l'ultimo dei quattro figli di Józef e Dorota Bryczkowska; suo padre aveva una proprietà terriera nei dintorni di Kielce, con un mulino, dove Herling ha vissuto la sua infanzia, così come la ricorda:

Ho avuto un'infanzia molto felice.

Abitavo in un bel posto, pieno di verde, circondato da splendidi boschi. Sono maturato rapidamente; e molto presto è sopraggiunto il momento che ha deciso tutto il corso della mia giovinezza. Mia madre, che amavo molto, è morta giovane, aveva appena quarant'anni. Sono rimasto solo con mio padre e da allora hanno avuto inizio nella mia vita diverse traversie che hanno reso la mia giovinezza molto difficile. [...] E' stato il periodo di iniziazione alle difficoltà della vita<sup>3</sup>.

La sua famiglia era “di origine ebrea e straordinariamente patriottica”. Una leggenda familiare narra di un avo che partecipò all'insurrezione del gennaio 1863 – l'ultima insurrezione nelle terre polacche assoggettate all'impero zarista - dal quale avrebbe avuto origine il cognome aggiunto Grudziński.

Frequentò il ginnasio Żeromski di Kielce e nel 1937 iniziò gli studi di polonistica all'Università di Varsavia, dove fu allievo di Ludwik Fryde:

L'insegnante al quale devo di più nella mia formazione, l'ho conosciuto all'Università di Varsavia: era Ludwik Fryde, illustre critico letterario. Aveva creato intorno a sé un piccolo gruppo di esordienti critici, che veniva chiamato “la scuola di Fryde”. Ci recavamo da lui in un ristretto numero di persone e discutevamo insieme diversi libri: ci ha insegnato l'esercizio della critica letteraria. In una parola, è stato il mio maestro e anche amico. Durante la guerra fu fucilato dai tedeschi vicino Vilna. Ancora nel settembre 1939, prima che io stesso abbandonassi la Polonia, l'ho visto nei dintorni di Kocka, che fuggiva in mezzo a una folla di profughi. Purtroppo non ci è stato possibile parlare: lui fuggiva in una direzione, e io nell'altra. E' stata l'ultima volta che ho potuto vedere il mio caro maestro, Ludwiczek.

In quegli anni degli studi universitari, debuttò come critico letterario e fu redattore di due importanti periodici della “Gioventù democratica polacca”. Si interessò e ne scrisse in alcuni saggi – alla letteratura di tradizione popolare / contadina. Vicino alle idee del socialismo libertario, che congiungeva i valori liberali con le istanze sociali,

---

<sup>3</sup> G. Herling, *Breve racconto di me stesso*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2001, p. 7.

lesse Silone (*Fontamara*) alla cui sensibilità sociale si sentì già allora particolarmente vicino. Studiò le opere di Croce e tradusse in polacco un suo saggio su Kleist. Nel circolo di allievi e frequentatori della scuola di Fryde, Croce e Maritain furono autori letti e discussi.

Tutto questo accadeva mentre “la guerra era nell’aria” – e una premonizione del cataclisma che si sarebbe abbattuto sull’Europa era presente negli animi di quei giovani studenti dell’Università di Varsavia: Herling aveva allora vent’anni e due anni di studi polonistici all’Università di Varsavia. Così ricorda quel periodo nel discorso che ha tenuto per la laurea *honoris causa* che gli fu conferita all’Università di Lublino nel 1997:

Può essere un certo motivo di orgoglio che da giovane studente avessi scritto con ammirazione su Gombrowicz, Schulz e Miłosz, e avessi analizzato a fondo i volumi di racconti di Maria Dąmbrowska ... Tutto sembrava indicare che avrei seguito le orme del mio maestro Ludwik Fryde, uno dei più interessanti critici letterari della generazione degli anni Trenta; e che forse mi sarei lasciato tentare dalla cosiddetta carriera accademica nel campo della polonistica.

La guerra ha deciso per me così come è accaduto a tutti quei giovani che avevano concepito progetti di vita per il loro futuro. Nel mio caso particolare ha deciso l’Nkvd, troncando brutalmente i miei primi passi nell’esercito clandestino<sup>4</sup>.

Le esperienze che Herling avrebbe vissuto con lo scoppio della seconda guerra mondiale, furono precedute da un episodio che egli rievoca nel suo discorso *Ho cessato di essere uno scrittore in esilio* tenuto in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* all’Università di Poznań nel 1991 – dopo cinquant’anni di esilio<sup>5</sup>. Il discorso si apre con un prologo sulla *Storia d’Europa* di Croce, che Herling ha poi ripreso nella sua postfazione all’edizione polacca di quest’opera, pubblicata nel 1998. E’ un prologo che si riferisce alla lettura e alla discussione del libro di

---

<sup>4</sup> G. Herling, *Essere e scrivere*, in: *Il pellegrino della libertà*, a c. di M. Herling, Napoli, l’ancora del mediterraneo, 2006, pp. 123- 24.

<sup>5</sup> Pubblicato in *Il pellegrino della libertà*, cit., pp. 113 -21.

Croce in un circolo di intellettuali in una piccola località vicino Varsavia, “verso la fine della primavera o l’inizio dell’estate del 1939”. La data è di per sé eloquente: di quella riunione che si svolse mentre “la guerra era nell’aria ed era presente in tutti i loro pensieri”, Herling ricorda innanzitutto l’affermazione da parte di Croce della “religione della libertà” e la sua profonda convinzione che “i tentativi di estirparla non sarebbero riusciti, anche se sarebbero stati continuamente intrapresi, arrecando catastrofi e sciagure”. Per i partecipanti alla riunione di Podkowa Leśna, la *Storia d’Europa* divenne “un buon viatico per il cammino della guerra”. La “religione della libertà” divenne l’arma che quel gruppo di intellettuali fra cui Herling, impugnò nelle vie che avrebbero percorso come soldati o come civili, nell’Europa dilaniata dai regimi totalitari.

Con lo scoppio della guerra nel 1939 e la duplice invasione, tedesca e sovietica della Polonia Herling non fu mobilitato nell’esercito. All’inizio di settembre si trovava a Varsavia:

Quando è scoppiata la guerra sono andato via da Varsavia seguendo l’appello lanciato alla radio dal maresciallo Umiastowski, il quale richiamava gli uomini ad andare verso oriente, poiché riteneva probabilmente che saremmo riusciti ad arrestare la pressione dei tedeschi e ad organizzare una qualche resistenza militare. Ma era un’illusione. Mi sono diretto verso il Bug, con un terribile senso di sofferenza perché non ero nell’esercito, e non potevo in qualche modo contribuire alla battaglia, anche se già si sapeva che era una lotta senza speranza. Incontrai lungo la via una pattuglia a cavallo, tre uomini che avevano con sé anche un cavallo libero. Chiesi se potevo unirmi a loro e così abbiamo cavalcato per circa quattro ore fino al momento in cui è giunta la notizia che l’esercito sovietico aveva invaso la Polonia il 17 settembre, e quel piccolo drappello si è sciolto<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> La citazione è tratta dai ricordi di Gustaw Herling che Zdzisław Kudelski ha raccolto e registrato nel 1996: il testo dattiloscritto della trascrizione di Z. Kudelski si intitola *Opowieść autobiograficzna Gustawa Herlinga Grudzińskiego*.

Dopo la caduta di Varsavia (28 settembre) con suo fratello Maurycy, è tornato a Suchedniów nella casa paterna. A metà ottobre rientrò a Varsavia, e partecipò nella casa di Jerzy Drewnowski alla costituzione di una delle prime organizzazioni militari della resistenza: la Polska Ludowa Akcja Niepodległościowa (PLAN) /Azione popolare polacca per l'indipendenza/. Herling, autore del nome di questa cellula della resistenza, fu all'inizio capo del suo stato maggiore e collaborò alla stesura del programma e alla redazione dei primi due numeri del giornale clandestino "Biuletyn Polski", che veniva stampato in ciclostile e diffuso a mano.

A fine ottobre del '39 fu deciso che l'organizzazione dovesse avere un collegamento in Occidente. La speranza di un appoggio da parte dell'Inghilterra e della Francia era ancora molto forte. Si stabilì anche di prendere contatti con un gruppo di amici a Leopoli e di creare lì un'organizzazione analoga. Questo compito fu dato a Herling:

A fine ottobre del 1939 - mi recai da Varsavia alla mia casa di famiglia nei pressi di Kielce, per una visita di commiato. Avevo già maturato la decisione di varcare il Bug, e di intraprendere da lì il tragitto da nord o da sud, verso Occidente [...]. Un mese dopo scendevo da un treno a Małkinia con una folla di fuggiaschi<sup>7</sup>.

Attraverso la linea di demarcazione, Herling raggiunse Białystok, allora occupata dai sovietici; e poi si recò a Leopoli. Da qui la via per l'Occidente, attraverso la Romania, era oramai chiusa e decise di percorrere il tragitto verso nord, che lo condusse a Grodno dove soggiornò alcuni mesi lavorando nel teatrino di marionette di Jarema. Fu testimone dei meccanismi che hanno caratterizzato i processi di sovietizzazione dei territori polacchi occupati dall'esercito sovietico. Di questa esperienza abbiamo testimonianza in due suoi scritti:

- il dattiloscritto inedito di una conferenza tenuta in Birmania nel 1952, che si conserva nel suo archivio: *My Personal Experiences in Poland and Russia 1939 – 1942*, e che ho pubblicato nella raccolta di saggi e racconti di Herling, *Il Pellegrino*

---

<sup>7</sup> G. Herling, *Godzina cieni* (1963), trad. it. *L'ora d'ombra*, in *Il pellegrino della libertà*, cit., pp. 16 - 17.

*della libertà*<sup>8</sup>. E' una ricostruzione in cui le vicende storico – politiche e gli eventi drammatici di quel periodo, si intrecciano con le esperienze vissute da Herling, rappresenta la sua prima diretta testimonianza di quel periodo in cui da cittadino della Polonia impegnato a combattere per la sua indipendenza, divenne poi un prigioniero con un numero di serie, dell'impero sovietico. Herling descrive in questo scritto, i meccanismi e i processi della sovietizzazione in atto dei territori polacchi, come l'esperimento a cui egli assistette prima di essere arrestato e deportato nel *gulag*.

- Il racconto *Godzina cieni / L'ora d'ombra/* scritto nel 1963 e pubblicato come introduzione alla raccolta: *Drugie Przyjscie oraz inne opowiadania i szkice* (Il secondo avvento e altri racconti e saggi), dove egli rievoca quel momento di passaggio dal paese della sua infanzia e giovinezza, dei suoi studi ed esordi di polonista e di critico letterario, al “mondo a parte” del *gulag*. Questo racconto si può considerare come il proemio alle successive esperienze che Herling ha vissuto nel *gulag* e ha poi testimoniato nel suo libro *Un mondo a parte*. Come una morsa la sovietizzazione costringe gli abitanti di quei territori della Polonia orientale, che diventano ombre in fuga senza una via di uscita. L'ombra del potere sovietico avanza con la sua ideologia e con il suo capillare sistema poliziesco, e non lascia scampo al giovane Herling che a Grodno cade nella trappola di un delatore dal suggestivo nome di Mickiewicz:

Trovai finalmente, grazie a un prestito di denaro, due contrabbandieri disposti a condurmi in Lituania. Uno di loro si chiamava Mickiewicz. Sotto questi auspici è iniziata la mia ... via per la Russia. Il nostro piccolo furgone aveva lasciato la cinta delle mura a nord di Grodno e aveva percorso appena dieci chilometri. L'auto della polizia lo raggiunse in un campo deserto dove simili operazioni non attirano l'attenzione di nessuno. Il mio Mickiewicz era al servizio dell'Nkvd<sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> G. Herling, *Il pellegrino*, cit., pp. 27 – 37.

<sup>9</sup> G. Herling, *Il pellegrino della libertà*, cit. p. 24.

E' così che iniziò “la sua .... via per la Russia”. Quell'ora d'ombra che nel racconto di Herling si stende improvvisamente sulla scena del suo paese natale divenne il preludio o l'iniziazione al gulag, e lo avrebbe condotto nel buio dell'universo concentrazionario sui lembi estremi dell'impero sovietico. Ma era anche l'addio all'“ultimo inverno nel mio paese”.

Arrestato dai sovietici nel marzo del 1940, quando da Grodno cercò di varcare la frontiera per raggiungere la via per l'occidente e combattere contro i tedeschi, Herling fu trasferito nelle carceri di Grodno, Vitebsk e Leningrado, e poi nel campo di prigionia di Jercevo sul mar Bianco: i luoghi “della sua prigionia e del martirio”, che egli ha narrato nel suo celebre *Un mondo a parte* (1951).

Le carceri sovietiche e il campo di prigionia a Jercevo hanno segnato la sua formazione di uomo e di scrittore. Lì si affinò il suo interesse per le questioni etiche, la consapevolezza del male come esperienza fondamentale del nostro secolo. Ma prima di tutto quei luoghi furono determinanti per quell'acutezza del pensiero con cui per più di mezzo secolo egli ha giudicato l'ideologia e le pratiche del sistema comunista, smascherando l'atteggiamento di quella parte non indifferente delle élites intellettuali d'Europa, sia orientale che occidentale, che subiva il fascino del comunismo. Quelle esperienze hanno rappresentato per tutto il resto della sua vita il “prisma” attraverso il quale ha osservato il mondo in cui ha vissuto e lo ha rappresentato con la sua penna di scrittore:

Le esperienze vissute negli anni 1940 – 42 - si legge nel suo discorso per la laurea *honoris causa* dell'Università di Lublino nel 1997 – sono divenute un prisma attraverso il quale lo scrittore contempla la realtà che lo circonda, visibile o potenzialmente nascosta<sup>10</sup>.

Nel gennaio 1942, in seguito all'accordo Sikorski - Maiskij, Herling che aveva intrapreso uno sciopero della fame venne liberato, per essere arruolato nell'esercito polacco che si andava formando in Medio Oriente. Iniziò allora una lunga

---

<sup>10</sup> G. Herling, *Essere e scrivere*, cit. p. 126.

peregrinazione che lo condusse nei suoi panni laceri di prigioniero, ad attraversare a piedi e con mezzi di fortuna, l'Unione Sovietica fino al Kazachistan e poi l'Iran, l'Irak, la Palestina, e l'Egitto. Furono i mesi di addestramento militare nell'esercito polacco costituito dal generale Anders sotto il comando inglese. La tappa successiva del suo "cammino di guerra" fu il passaggio in Italia verso la fine del 1943, con lo sbarco a Taranto da Alessandria d'Egitto, che doveva preludere alla battaglia di Montecassino. La breve parentesi del soggiorno a Sorrento dove Herling, che nel dicembre 1943 era stato ricoverato per tifo all'ospedale militare inglese di Nocera, trascorse un periodo di convalescenza prima della battaglia di Montecassino, viene rievocata nel racconto: *Villa Tritone. Interludio bellico in Italia* (1951)<sup>11</sup>. A Sorrento nel marzo 1944, Herling conobbe Croce, al cui pensiero e alla cui opera aveva già avuto modo di interessarsi da studente in Polonia, prima della guerra. Non fu quindi un incontro casuale: nelle traversie della sua vita e nella sua biografia intellettuale ci appare come un incontro del destino.

Nei mesi trascorsi a Sorrento prima di prender parte alla battaglia di Montecassino, Herling frequentò quotidianamente la casa nella quale il filosofo si era trasferito da Napoli con la sua famiglia. Su "Aretusa", la rivista diretta allora da Elena Croce e Francesco Flora, apparve la *Guida essenziale della Polonia per i buoni Europei*: il suo primo scritto pubblicato in Italia<sup>12</sup>. Herling vi illustra sul piano storico, politico e culturale, l'identità della Polonia nel contesto di un'Europa rispetto alla quale intravede chiaramente la gravità del "problema sovietico": e questo suo punto di vista che non trovò certo facile accoglienza nell'opinione dominante di simpatia filo-sovietica, gli valse "un grande onore"- come scriverà nel saggio/racconto su *Villa Tritone*. "Dopo l'uscita del numero in questione, Croce stesso mi convocò brevemente da lui e in quella contesa si schierò dalla mia parte. Il vecchio liberale italiano vedeva e sapeva troppe cose per abboccare alla moda, dilagante allora in

---

<sup>11</sup> Ora in: *Il pellegrino della libertà*, cit., pp. 39 – 59.

<sup>12</sup> Ristampato in: *Tre scritti di Gustaw Herling*, a c. di M. HERLING, "Annali del Centro Pannunzio di Torino", XXXII, 2001, pp. 55 – 58.



Italia, della ‘santa alleanza’ anglo-sovietico-americana”. Il suo giudizio, scrive ancora Herling, “non fu per me sorprendente, perché già conoscevo la *Storia d’Europa* e conoscevo benissimo l’opinione di Croce sul cosiddetto problema sovietico”<sup>13</sup>.

All’interludio bellico in Italia – vissuto a Sorrento nell’atmosfera familiare di Villa Tritone - seguirono la battaglia di Montecassino, alla quale il soldato Herling del II Corpo dell’Armata polacca prese parte combattendo in prima linea con grande coraggio, e fu decorato con l’ordine “Virtuti Militari”. E poi le altre battaglie combattute dal II Corpo sull’Adriatico: Ancona, Senigallia, fino alla linea dei Goti (rievocate in uno dei suoi ultimi racconti: *Fantasmi saraceni*).

Con la fine della campagna d’Italia, Herling fu richiamato per servizio a Roma a dirigere la sezione letteraria del settimanale del II Corpo, “Orzel Bialy”, nella cui collana pubblicò il suo primo libro: *Żywy i umarły* (I vivi e i morti, 1945), con la prefazione di Józef Czapski.

*Żywy i umarły* è una raccolta di scritti degli anni 1943-45, dedicati da una parte alla generazione di scrittori e critici letterari degli anni Trenta alla quale Herling era stato legato (Ludwik Fryde, Ludwik Koninski, Karol Irzykowski e Waclaw Berent), e la cui biografia era stata spezzata dalla guerra; dall’altra a personaggi e autori della tradizione romantica e post-romantica, da Norwid a Brzozowski, Conrad. Suo filo conduttore è la ricerca di quei valori morali e politici su cui si doveva fondare il programma della nuova emigrazione nel mondo del dopoguerra.

“In un periodo così oscuro per ogni Polacco – scrive Czapski nella sua prefazione - questo libro conforta e incoraggia: testimonia il legame indissolubile dei vivi coi morti nella comune lotta per valori fondamentali, per l’indistruttibile forza della tradizione essenziale della cultura polacca”.

A Roma nell’immediato dopoguerra, con la prima moglie la pittrice Krystyna Stojanowska, – e con molti altri suoi compagni d’arme – condivise la scelta di non

---

<sup>13</sup> G. Herling, *Villa Tritone*, in *Il pellegrino della libertà* cit., p.48.

tornare nel suo paese natale dove la pace che si stendeva sulle macerie dell'Europa aveva instaurato una nuova occupazione, militare e politica da parte del regime sovietico. A Roma egli ha vissuto l'euforia della libertà ritrovata “dopo gli anni trascorsi nel gulag e nell'esercito”, e il dramma della libertà negata al suo paese dagli accordi di Yalta. Due condizioni estreme che lo hanno condotto alla scelta dell'esilio e alla vocazione di scrittore. Nei saggi pubblicati in quegli anni si pose innanzitutto il problema di ricostituire l'identità polacca e di educare la nazione su nuove basi e con nuovi valori che, ricongiungendosi al passato, fossero un' alternativa al regime comunista instaurato dopo la guerra. Con Jerzy Giedroyc fondò la prima istituzione polacca in esilio: l'Instytut Literacki e la rivista “Kultura”, il cui scopo principale fu quello dell'educazione a una cultura polacca libera e indipendente. Col trasferimento, nel 1947, della redazione di “Kultura” a Parigi, anche Herling lasciò l'Italia e visse a Londra e a Monaco.

A Londra fra il 1949/1950 scrisse *Un mondo a parte*: “Quando finalmente le circostanze mi hanno consentito in Inghilterra di sedermi a un tavolo per scrivere mi è bastato appena un anno per *Un mondo a parte*, scritto quasi senza correzioni”<sup>14</sup>.

Il libro narra la sua prigionia e la vita del campo, fino alla liberazione e si conclude sullo sfondo della Roma liberata. Una testimonianza sconvolgente per la straordinaria umanità dello sguardo del suo autore. Il mondo a parte è quello del gulag ma il suo significato è universale: la volontà della testimonianza perché “il mondo libero sappia” nasce dalla forza di sopravvivenza del prigioniero Herling. E' questo il messaggio che egli è riuscito, sopravvivendo, a portare al secolo dominato dalle ideologie totalitarie.

Nei momenti più duri in cui si veniva sottoposti a una sofferenza fisica mortale – si legge nel suo discorso di Lublino - mi sforzavo – e lo ricordo bene – di mantenere sempre viva la mia capacità di osservazione, rivolgendola sia verso ciò che mi circondava sia dentro me stesso.

---

<sup>14</sup> G. Herling, *Essere e scrivere*, cit. p. 125.

Inconsapevolmente procedevo come uno scrittore che ‘raccolge materiali’ per l’opera che un giorno avrei scritto, se il destino mi avesse consentito di sopravvivere.

*Un mondo a parte* è la testimonianza della sua personale esperienza della realtà comunista sovietica: in tal senso è stata la prima opera letteraria sul *gulag*, che ha anticipato di un quarto di secolo i libri di Solženicyn o di Šalamov. Questa opera straordinaria sulla terrificante sofferenza umana, sulla ferocia del sistema sovietico è scevra dall’odio verso i russi e costituisce il presagio dei successivi saggi dedicati alla cultura russa e alla Russia contemporanea<sup>15</sup>.

Il libro fu pubblicato dapprima in edizione inglese nel 1951, nella traduzione dal polacco di Andrzej Ciołkosz, e con la prefazione di Bertrand Russel:

Dei molti libri che ho letto sulle esperienze delle vittime delle prigioni e dei campi di lavoro sovietici, *Un mondo a parte* di Gustaw Herling è il più impressionante e quello scritto meglio. Egli possiede una rara forza descrittiva, semplice e vivida, ed è assolutamente impossibile dubitare della sua sincerità in qualsiasi punto.

Nell’archivio di Gustaw Herling, va segnalato un corpus di lettere che egli ricevette in occasione dell’edizione di *A World Apart* nel 1951, fra le quali:

- due lettere di Bertrand Russel del 29 maggio e 25 settembre 1951. Nella prima Russell scrive: “Ho ricevuto il suo libro e ne sono stato profondamente colpito. Le accludo una breve prefazione con la quale mi auguro di poter contribuire alla sua diffusione. Ciò che penso del libro l’ho detto in questa prefazione. L’ho letto tutto con vivissimo interesse. Dubito che una persona che non ha mai sofferto la tortura possa leggerlo con una piena compartecipazione psicologica, ma ho fatto del mio meglio”.

---

<sup>15</sup> Mi riferisco a: *Upiory rewolucji*; trad. it.: *Gli spettri della rivoluzione*, Firenze, Ponte alle grazie, 1991.

- Una lettera di Graham Greene del 21 settembre, scritta appena ricevuto il libro, dalla cui lettura era stato profondamente colpito.
- Una lettera di Isak Deutscher del 22 settembre, nella quale Deutscher ringrazia del libro che ha potuto solo sfogliare, ricavandone “l'impressione di un'opera di estremo interesse tradotta in un inglese eccellente”.
- Una lettera di Manès Sperber del 26 settembre, nella quale Sperber scrive di aver “letto il libro d'un sol fiato” e aggiunge che, come lettore “di tutte le opere fino ad allora edite sui campi di lavoro in Russia”, giudica *A World Apart* “non solo il libro più esauriente, ma quello scritto meglio”. Si sofferma poi con toni pessimistici sulle possibilità di un'edizione francese e suggerisce a Herling di scrivere a Gabriel Marcel per le Editions Plon.
- Una lettera di Artur Koestler del 7 ottobre, nella quale Koestler lo ringrazia del libro “che ha potuto leggere con grande interesse appena ricevuto”.

A Londra il libro ebbe due edizioni nell'arco di pochi mesi e recensioni nei principali quotidiani e settimanali inglesi. Ma la sua successiva storia editoriale è segnata da luci ed ombre, dalle difficoltà e dagli ostacoli che impedirono alla testimonianza di Gustaw Herling di essere recepita ed ascoltata.

Alla prima edizione in inglese è seguita nel 1953 l'edizione nell'originale polacco (*Inny świat*) uscita a Londra e, a partire dal 1965 nella collana dell'Instytut Literacki, la casa editrice dell'emigrazione diretta da Jerzy Giedroyc. Il passaggio dalle edizioni nel circuito dell'emigrazione e della rete clandestina dell'opposizione in Polonia, alle prime edizioni del libro fuori censura è avvenuto alla fine degli anni Ottanta. La prima edizione ufficiale in Polonia di *Inny świat* è del 1989, presso Czytelnik, e ha segnato un cambiamento epocale. Da allora ristampato in alte tirature è divenuto in Polonia una lettura obbligatoria per le scuole ed è entrato a far parte dei classici della letteratura polacca del secolo XX.

In Francia, vi era stato dapprima l'impegno di Plon, poi ritratto per direttive del comitato di redazione; e successivamente l'editore Gallimard – nonostante

l'intervento di Albert Camus al quale il libro era molto piaciuto e riteneva che dovesse essere assolutamente pubblicato – espresse un'opinione negativa. Altri tentativi fallirono poiché – come ricorda Herling – le case editrici di fronte a un libro come *Un mondo a parte*, «avevano fatto propria l'opinione di Sartre nella famosa polemica con Camus a proposito dei campi di concentramento sovietici: 'Anche se tali campi esistessero, non dovremmo parlarne né scriverne, per non togliere la speranza ai lavoratori di Billancourt'».

Per Herling il rifiuto che il libro ebbe da parte delle case editrici francesi è significativo delle vicende che ne hanno segnato la circolazione e la ricezione per alcuni decenni: i racconti sul mondo dei campi di concentramento sovietici erano considerati una calunnia. Solo la pubblicazione dei tre volumi dell'*Arcipelago Gulag* di Solženicyn, ha fatto crollare questo muro di omertà, e ha avuto un ruolo cruciale, così come lo ha avuto Šalamov, che per Herling va considerato come “il più grande scrittore del mondo dei campi di concentramento sovietici”. E prosegue: “Nella Francia ‘illuminata’ dagli scrittori russi, costretta a ristabilire il principio della verità e della giustizia, ‘anche se questa è una verità amara e politicamente svantaggiosa’, dopo trent’anni poté risorgere anche il mio libro”.

Il libro di Herling – oltre trent’anni dopo la prima edizione inglese - è uscito nel 1985 da Denoël con la prefazione di George Semprun. L'edizione di *Un monde a part* ha rappresentato allora in Francia un evento letterario e politico: ha segnato la fine del lungo periodo di silenzio intorno alla sua opera, e ha contribuito alla sua riscoperta con le edizioni del *Journal écrit la nuit* (1989) e dei due volumi di racconti presso Gallimard (1992, 1995), seguiti da altre raccolte uscite presso Seuil.

In Italia i destini di *Un mondo a parte* sono “una questione triste e delicata” – per riprendere le parole di Herling nella sua premessa all'edizione di Feltrinelli del 1994. Fu pubblicato da Laterza nel 1958, poi da Rizzoli nel 1965: ma entrambe le edizioni hanno avuto una circolazione pressoché “clandestina” e sono state avvolte da una cortina di silenzio, subendo da parte dell'intelligencja italiana un'evidente rimozione. Nonostante le ottime recensioni di critici come Leo Valiani e Paolo

Milano, i giudizi di Silone e Chiaromonte, *Un mondo a parte* è stato di fatto ignorato in Italia, ed anche sabotato, come testimonia un commento su “Paese sera” in cui si chiedeva l’espulsione del suo autore dal nostro paese. In più occasioni Herling ha ricordato l’isolamento in cui ha vissuto per decenni in Italia, l’impossibilità di far penetrare e ascoltare la sua testimonianza. Va detto che la pubblicazione del suo libro in Francia nel 1985, e la riscoperta della sua produzione letteraria, ha aperto la via a una larga diffusione della sua opera, in diversi paesi europei, dopo il 1989 e il crollo dei regimi comunisti al di là della cortina di ferro. A partire dal 1990 si può parlare anche in Italia di una riscoperta di Gustaw Herling: dall’edizione di due racconti presso Scheiwiller, alla raccolta di saggi *Gli spettri della rivoluzione* pubblicati da Il ponte alle grazie (1991), fino al più ampio programma editoriale che si proponeva di far conoscere al largo pubblico i diversi aspetti dell’opera letteraria di Herling, avviato nel 1992 da Feltrinelli grazie all’impegno e alla cura di Francesco Cataluccio, al quale va innanzitutto il merito di aver voluto colmare una assenza che era stata particolarmente dolorosa. Il primo volume dell’edizione Feltrinelli è una scelta di brani del *Diario scritto di notte*, curata da Cataluccio e dall’autore (1992). Nel 1994 è stato pubblicato *Un mondo a parte*: nella sua nota al lettore italiano, Herling riferendosi alle tristi vicende editoriali che hanno accompagnato l’edizione degli anni cinquanta, definisce questa di Feltrinelli “la prima edizione italiana del mio libro”. Nel volume edito da Feltrinelli sono state raccolte le prefazioni all’edizione inglese di Bertrand Russel, all’edizione francese di Semprun; e le premesse dell’autore all’edizione russa del 1986 e moscovita del 1990, in cui si ricostruiscono le vicende editoriali del libro nei lunghi anni di silenzio e rimozione di cui è stato oggetto.

Seguirono poi i due volumi di racconti dal titolo: *Ritratto veneziano* e *Don Ildebrando*, pubblicati rispettivamente nel 1995 e 1999. E sulla scia dell’edizione Feltrinelli si può parlare di una presenza marcata di Herling sul mercato editoriale italiano e sulla stampa quotidiana e periodica. Ne sono testimonianza le recensioni e interviste, la sua collaborazione in quegli anni alla “Stampa” e al “Mattino”, le conversazioni con Titti Marrone raccolte nel volume *Controluce* (1995) e le

successive edizioni di suoi scritti curate dall'ancora del mediterraneo. Ma la pubblicazione nel 1999, di *Ricordare, raccontare. Conversazione su Šalamov*, di Gustaw Herling, è ancora un esempio del persistere dell'ostilità nei confronti della testimonianza del suo autore e ha rappresentato un 'caso letterario' discusso sui principali quotidiani del nostro paese. A dieci anni dalla caduta del muro di Berlino, la casa editrice Einaudi che aveva proposto a Herling la prefazione all'edizione integrale dei *Racconti di Kolyma*, nella forma di una conversazione con Piero Sinatti, ha poi respinto il testo del loro dialogo per motivi chiaramente ideologici. Il dialogo al quale venne rimproverato un accento politico che poneva in secondo piano l'analisi letteraria, toccava in realtà questioni scottanti quali l'associazione lager/gulag come forme analoghe in cui si sono espressi i totalitarismi del secolo XX, e la critica a Primo Levi che in una recensione ad alcuni racconti di Šalamov editi su una rivista, aveva sottovalutato e ridimensionato la testimonianza sul *gulag* dello scrittore russo. La censura che ha profondamente segnato l'opera letteraria di Herling è tornata qui ad intrecciarsi col suo percorso di scrittore e di testimone del secolo che egli ha vissuto fino al suo compiersi.

Col titolo significativo di *Wyjścia z milczenia /Uscire dal silenzio/* sono stati raccolti da Zdzisław Kudelski in un volume edito nel 1993, i saggi di Herling fra la seconda metà degli anni Quaranta e la fine degli anni Sessanta, ispirati in gran parte dalle esperienze che egli ha vissuto, della resistenza, della prigionia nel *gulag* e della guerra, e da quelle successive dell'esilio. Herling individua il filo conduttore di questi saggi, nella "lotta per i valori fondanti, ignorati o minacciati e perseguitati, del pensiero e della cultura polacca", e nella ricerca di "una luce nei crepuscoli polacchi del dopoguerra". E aggiunge:

Si può essere o no d'accordo con me, ma a distanza di anni si può dire che ho toccato con la penna, questioni scottanti e per noi vive, ho individuato tensioni e conflitti di indubbio significato per l'epoca che oggi si è chiusa, e che è stata drammaticamente complessa.(...) In questi scritti non vi è alcun 'moralismo' ma una particolare sensibilità nei confronti di fenomeni che per anni hanno creato il nostro profilo spirituale, spesso dimesso. Siamo fuoriusciti da quell'epoca, della guerra e

dei decenni del dopoguerra, profondamente scossi. Solo oggi ce ne rendiamo conto fino in fondo. Chiunque si è contrapposto a quei processi distruttivi, era degno di essere preso in considerazione per lo sforzo della sua mente.

Il coraggio civile, della testimonianza e della denuncia, e della lotta per i valori della libertà, è un filo conduttore della sua opera. Con i suoi libri, che in Polonia sono per decenni circolati clandestinamente, con i suoi racconti, con il *Diario scritto di notte*, nel quale da un angolo nascosto e nell'oscurità, egli è stato osservatore, cronista e scrittore del secolo dei totalitarismi; con i suoi articoli in cui lo sguardo del testimone, del pubblicista culturale e politico, dell'osservatore acuto della realtà che lo circonda, è duplice, calato nei due mondi, quello da cui proviene e quello in cui è approdato,- Herling ha saputo congiungere in unità i valori liberali di un'Europa lacerata e divisa. Lontano dal suo paese per cinquant'anni, spiritualmente non lo ha mai abbandonato. Lo ha sempre servito e ha sempre creduto che il comunismo si sarebbe sgretolato e che la Polonia sarebbe tornata libera. La sua visione della politica si è fondata su valori alti, etici, morali. La libertà ha rappresentato per lui un'esperienza vissuta di pellegrino e di soldato nell'Europa in guerra, e di esule nell'Europa del dopoguerra, e un valore da far vivere e penetrare nelle coscienze degli individui. Letteratura e testimonianza sono state nella sua opera profondamente congiunte, e di questa congiunzione l'esempio più compiuto sono *Un mondo a parte* e il *Diario scritto di notte* dove l'esperienza di vita diventa la forza eterna del pensiero libero.

\*\*\*\*\*

### **Grossman e la verità del bene**

*di Adriano Dell'Asta*

Il titolo della mia relazione *Grossman e la verità del bene* è un titolo un po' provocatorio, nel senso che risponde alla provocazione di un altro titolo, il titolo di un libro famoso di Alain Besançon, *La falsificazione del bene*; in questo senso,



precisiamo subito che quando parliamo della verità del bene intendiamo la sua giustificazione o il suo inveramento, esattamente in contrapposizione alla falsificazione del bene.

La falsificazione del bene è indicata da Besançon come una delle caratteristiche fondamentali del totalitarismo e in particolare del totalitarismo sovietico, che utilizza il bene, promesso o futuro, come strumento di giustificazione del male e della violenza più assoluti, una violenza e un male portati fino alla negazione radicale.

Non solo della vita dell'uomo, ma dell'esistenza stessa della sua vita.

Infatti uno dei provvedimenti normali quando un personaggio di spicco in Unione Sovietica veniva eliminato fisicamente era quello di cancellarlo anche dalle fotografie, dai libri di storia, dalle enciclopedie e questo succedeva anche dopo gli anni bui dello stalinismo. La voce corrispondente al nome di Berija, ad esempio, grande capo della polizia politica, quando viene eliminato fisicamente, viene sostituita nella piccola enciclopedia sovietica dalla cartina dello stretto di Bering.

Questa falsificazione del bene è colta perfettamente da Grossman nel suo libro *Tutto scorre* quando descrive la grande carestia che nel 1931-1933 in Unione Sovietica fece tra i 7 e i 10 milioni di morti. Questa carestia non fu prodotta dalla siccità, ma dalla politica del governo, che requisì tutto il grano che c'era nelle campagne, comprese le sementi, così che i contadini non ebbero più niente da seminare, e perciò poi più niente da raccogliere e da mangiare, salvo ridursi in qualche caso al cannibalismo. Ebbene, Grossman conclude la sua riflessione su questa carestia affermando: «colpevoli erano quelli che riducevano una madre al punto di mangiare i propri figli. Ma credi che si trovasse il colpevole? Hai voglia a cercarlo...È per fare il bene, il bene dell'umanità che loro hanno ridotto le madri a quel punto».

I carnefici non sono essenzialmente persone "cattive". Non sono carnefici innanzi tutto perché sono cattivi, perversi, sadici, psicopatici. Quando si parla del totalitarismo sovietico o nazista e lo si riduce a una questione di sadismo e follia personale, si dà una interpretazione del tutto sviante che libera dalle responsabilità.

Grossman aggiunge una osservazione importante: quello che è tragico nel carnefice, quello che è più pericoloso in lui non è il male che commette, ma il bene in nome del quale agisce. «Sapete voi cosa c'è di più ripugnante nei confidenti e nei delatori? Quel che di cattivo c'è in loro, penserete voi. No! Il più terribile è ciò che v'è di buono in loro; la cosa più triste è che sono pieni di dignità, che sono gente virtuosa. Essi sono figli, padri, mariti teneri e amorosi... Gente capace di fare del bene, di avere grande successo nel lavoro. Essi amano la scienza, la grande letteratura russa, la bella musica, alcuni di loro esprimono con intelligenza e coraggio il loro giudizio sui più complessi fenomeni della filosofia e dell'arte moderne... E quali devoti, buoni amici si riscontrano fra di loro [...]. Quali pazienti intrepidi soldati fra di loro [...]. E

quali poeti, musicisti, fisici, medici di talento vi sono fra di loro, quali abili fabbri, falegnami [...]. Questo appunto è il terribile: molto, molto di buono v'è in loro, nella loro stoffa umana».

Allora il problema del totalitarismo sovietico non è quello di una idea buona (l'internazionalismo socialista per la liberazione della classe operaia) applicata male contrapposta all'idea evidentemente "cattiva" del nazismo. Si tratta invece di una idea, come ricorda Grossman, che con tutto il suo bene produce odio: i bolscevichi «avevano distrutto il vecchio mondo e ne bramavano uno nuovo, che non avevano costruito. I cuori di questi uomini, che avevano inondato la terra di tanto sangue, che avevano odiato tanto e con tanto ardore, erano infantilmente privi di rancore, erano cuori di fanatici, forse di dementi. Essi odiavano per amore».

Liberiamo subito il campo da un possibile fraintendimento sulle intenzioni dell'autore, considerando molto in sintesi la biografia politica di Grossman. Grossman nasce nel 1905 e muore nel 1964. E' un autore di origine ebraica. La madre viene uccisa dai nazisti. E' tra i primi ad entrare a Treblinka a seguito dell'Armata Rossa, in quanto corrispondente di guerra del giornale ufficiale dell'Armata Rossa. È dunque uno scrittore sovietico perfettamente inserito nel regime. La sua descrizione di Treblinka si dice sia stata distribuita al processo di Norimberga come documentazione dei crimini di guerra commessi in quel campo.

Teniamo presente quindi che stiamo parlando del pensiero di un uomo che ha queste appartenenze, ma che mette a tema in maniera così scandalosa il parallelismo tra nazismo e comunismo sovietico.

Grossman ha colto infatti con una particolare acutezza la natura del totalitarismo, che non è innanzitutto una forma di potere o di gestione del potere legata in qualche modo a una certa concezione della politica o a un particolare contenuto ideologico: tutto questo c'è, ma prima e più importante e determinante c'è il totalitarismo come ideocrazia o come forma ideologica di pensiero, cioè come pretesa di sostituire la realtà con una sua rappresentazione ideologica, con un'ideologia che, come precisava la Arendt, tende a sacrificare la realtà autentica a una realtà puramente fittizia, sostituisce la realtà con una surrealtà, qualche cosa che io immagino, così che non esiste più l'ebreo reale, ma quello che io mi immagino che lui sia, non esiste più il contadino russo reale, ma il contadino ricco che è nemico del popolo, ecc. In questo senso, come spiegava sempre la Arendt, «il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione fra realtà e finzione, fra vero e falso non esiste più».

Va qui sottolineato il carattere di tendenza del totalitarismo: il concetto in questione tende a descrivere una realtà in divenire in cui vanno distinte una fase formativa e una fase di funzionamento stabile. In questo senso, potremmo aggiungere, non è affatto

necessario che tutti gli elementi del totalitarismo siano presenti in tutte le fasi; può avvenire, e di fatto è avvenuto, che in certe fasi alcuni elementi vengano meno, siano meno «totali» o non si siano ancora sviluppati; così, ad esempio, possono venir meno o mancare persino i campi e il contenuto ideologico purché dei primi resti la paura e del secondo la forma di pensiero che rende possibili i campi e che consiste nella pretesa di sostituire il reale con una sua rappresentazione ideologica.

Più che una struttura di potere, o un modo di gestione del potere, il totalitarismo è un modo di vita, un modo di rapporto con la realtà in cui tutto il piano del reale viene assorbito nel piano della rappresentazione ideologica o del progetto rivoluzionario di falsificazione del bene. E qui la letteratura russa del ventesimo secolo, Grossman in particolare, ci possono aiutare ad approfondire ulteriormente che cosa si intende per falsificazione del bene.

Possiamo indicare almeno tre caratteristiche o tre livelli di questa falsificazione: a) un livello ontologico, b) un livello sociale o etico e c) un livello esistenziale o spirituale. Essi valgono per i totalitarismi del passato, ma valgono assolutamente anche per la tendenza totalitaria che esiste nelle nostre società democratiche.

Il livello ontologico è quello che identifica la radicale ed essenziale novità del totalitarismo: qui decisiva è la sua menzogna, la menzogna come struttura dell'essere, non la menzogna machiavellica che ha ancora coscienza del vero e del falso, che ha ancora coscienza di manipolare la realtà, ma la menzogna che elimina la distinzione tra vero e falso, che non manipola più la realtà perché non ha più nessun rapporto con essa, neppure quello del mentire: non c'è più la verità e non c'è più neppure la realtà rispetto alla quale verificare le mie interpretazioni; non è la menzogna machiavellica (una realtà, due parole) ma la menzogna ideologica (una parola, due realtà o, meglio, la realtà negata e il suo nuovo sostituto inesistente, la surrealtà: qualcosa che non esiste e della cui esistenza non devi essere tanto convinto quanto entusiasta).

Alain Besançon, in uno dei suoi lavori, esemplifica questo concetto. Le aziende agricole che utilizzavano mano d'opera servile sono sempre esistite nella storia, sin dal tempo degli antichi romani. All'epoca di Caterina II in Russia i servi della gleba erano sfruttati come degli schiavi, e poi si sosteneva, pur sapendo che era una menzogna, che non avrebbero saputo usare della loro libertà. Invece nella Russia sovietica il regime esigevo dal kolchoziano che non aderisse alla sua reale condizione di schiavo, ma alla sua immaginaria condizione di cooperatore agricolo. Egli non doveva rassegnarsi alla sua dura realtà, ma doveva entusiasinarsi per questa forma di irrealtà.

Questo livello ontologico, per affermarsi, ha bisogno di un supporto fondamentale, la lingua: Non si parla più, né da una parte né dall'altra, di pena di morte ma di «soluzione finale» o di «misure di profilassi sociale». E ancora: «Il lavoro rende

liberi», si legge sul cancello di ingresso di Auschwitz; nel 1930 al XVI Congresso del Partito Comunista in Unione Sovietica il lavoro viene presentato come «una questione di onore, di valore e di gloria» e questa stessa scritta campeggiava nei campi di concentramento sovietici degli anni trenta, prima di Auschwitz. Ma più radicalmente ancora, perché all'origine: quello che va schiacciato nel Reich nazista non è più l'ebreo reale, ma il sottouomo; e allo stesso modo, quello che va schiacciato nell'Unione Sovietica non è più il comune uomo sovietico ma, secondo il suggerimento di Lenin (contenuto in una lettera del 17 maggio 1922 all'allora commissario del popolo per la giustizia, Dimitrij Kurskij), colui che aiuta oggettivamente o può oggettivamente aiutare la borghesia mondiale; è per questo che si diventa degni della pena di morte: non per una realtà, più o meno discutibile, ma per una possibilità arbitrariamente supposta.

Questa comune volontà omicida è colta ancora una volta da Grossman: per uccidere i kulaki si è detto che non erano dei contadini, non erano uomini, ma nemici oggettivi, nemici del popolo, operando nello stesso modo dei tedeschi nei confronti dei «giudei» per poterli sterminare. Come dice più esattamente Grossman, «sotto Nicola ci furono delle carestie, però tutti aiutavano, davano a prestito, i contadini potevano andare in città a chiedere l'elemosina in nome di Cristo, avevano aperto delle mense, e gli studenti raccoglievano offerte. Invece sotto lo Stato degli operai e dei contadini non hanno dato un granellino [...] ai bambini delle campagne, neanche un grammo. *Proprio come i tedeschi che soffocavano i bambini ebrei col gas*: non avete diritto di vivere, siete ebrei. Ma qui? Non riesci a capire: di qua sono sovietici, e di là pure sovietici, di qua russi e di là russi; e il potere è degli operai e dei contadini. Perché mai, allora, quello sterminio?».

Abbiamo qui il secondo livello della falsificazione in un sistema totalitario: il livello sociale o etico. Se scompare la realtà e con essa l'uomo reale, non è più possibile alcun rapporto reale, alcuna etica: il sistema che doveva instaurare la massima socializzazione la abolisce: i rapporti naturali sono soppressi: i figli denunciano i padri, le mogli abbandonano i mariti, perché se non lo fanno rischiano di finire in speciali capi di concentramento per le «mogli dei traditori della patria».

Da ultimo abbiamo il terzo livello della falsificazione in un sistema totalitario: il livello esistenziale. L'uomo viene radicalmente riforgiato. Lo scrittore, secondo l'immagine staliniana, è ingegnere delle anime umane, perché attraverso il realismo socialista (la rappresentazione della realtà nella sua prospettiva rivoluzionaria) queste anime vengano educate a guardare la realtà non per quello che è, ma nella sua prospettiva rivoluzionaria. I campi di concentramento cessano di essere chiamati campi di concentramento e diventano campi di rieducazione attraverso il lavoro: si tratta di lavoro forzato, ovviamente, e la rieducazione è o la rinuncia alla propria

anima oppure la morte. Anche questo risulta più chiaro facendo un parallelo con i campi di concentramento nazisti. In un documento interno delle SS (citato da Leon Poljakov) si parla dell'attività di Rudolph Hoess (comandante del campo di Auschwitz dal 1940 al 1943) non solo come un buon comandante, ma soprattutto come un vero pioniere in questa sfera di azione per il suo apporto di nuove idee e di nuovi metodi educativi; più esattamente, in questa nota leggiamo: «Hoess non è soltanto un buon comandante di campo, ma in questa sfera d'azione si è rivelato un vero pioniere, per il suo apporto di nuove idee e di nuovi metodi educativi».

L'educazione cessa dunque di essere quello che le persone normali intendono con questa parola e diventa l'eliminazione della realtà attraverso lo sterminio, l'abolizione dell'uomo reale sostituito prima con un'idea e poi fisicamente ridotto a nulla.

Giunti a questo fondo dell'abisso, dal quale sembra che non ci sia più nessuna uscita possibile, nel quale sprofondano sia le vittime sia i loro carnefici, abbiamo però un nuovo paradosso, uno dei paradossi più frequentemente ribaditi dalla letteratura nata dai campi ossia il ritrovamento dell'umanità: nel momento stesso in cui viene riconosciuta la radicalità della distruzione prodotta dal totalitarismo, e nel momento stesso in cui viene pronunciata la sua condanna definitiva, si deve riconoscere anche l'infinita eccedenza dell'uomo rispetto alle potenzialità distruttive dello stesso totalitarismo: l'umanità si perde nel carnefice ma si ritrova nella vittima, «uno è il castigo del carnefice: lui che non considera la sua vittima un uomo, cessa di essere uomo lui stesso; egli uccide l'uomo che è in lui, è il suo proprio carnefice; la vittima, invece, resterà un uomo nei secoli, per quanto tu lo distrugga». L'umanità è ultimamente irriducibile a qualsiasi tentativo di dominarla e di possederla.

Se la falsificazione del bene è stata l'eliminazione della realtà attraverso l'idea, la giustificazione del bene, la verità o l'inveramento del bene è l'opposto, esattamente non la riscoperta o l'invenzione di un'altra idea, magari migliore, ma l'opposizione della realtà a qualsiasi idea, l'esperienza concreta, l'esercizio del bene mostrato attraverso la concretezza dell'arte, come ha ricordato Nissim nella sua relazione.

Il centro della vera opposizione al totalitarismo non è dunque la scoperta di una idea più ricca e più rispettosa della realtà umana, ma la riscoperta della realtà stessa. Quale realtà, quante realtà? Chi decide cosa è la realtà? Queste domande, dopo il secolo dei totalitarismi, rischiano di essere fraintese (un nuovo totalitarismo, una nuova ideologia) e di essere banalizzate da risposte retoriche (non esiste la verità, non possiamo dire cosa sia reale, ecc.).

Sarebbe abbastanza facile smontare questa retorica (dire che non c'è la verità o è pur sempre una verità oppure è un non senso, ma allora è un'affermazione che non conta nulla), ma questo sarebbe ancora giocare con le carte dei dibattiti ideologici, Grossman fa un'altra cosa, suggerisce l'esperienza concreta dell'esercizio del bene,

mostrato attraverso la concretezza dell'arte, cioè, servendosi dell'arte che è la scoperta dell'infinito e dell'irriducibilità del reale, suggerisce che la realtà non è questa o questa cosa, questa o quella idea o la loro somma, secondo una decisione arbitraria della mia soggettività, ma il fatto che nelle cose, quello che v'è di più reale è la loro irriducibilità alla mia pretesa di possederle e di dominarle.

Come si realizzi questo processo salvifico e come sia possibile è questione che ci porterebbe troppo lontano dal tema di cui ci stiamo occupando, ci limiteremo quindi ad alcune osservazioni per capire piuttosto cosa permetta a Grossman di trarre questa conclusione e, in ultima analisi, quale sia il principio che guida le sue riflessioni e le sue intuizioni; saremo condotti così al vero cuore di Grossman, che è la sua arte, il suo essere innanzitutto un artista.

Innanzitutto dobbiamo osservare che la conclusione cui arriva Grossman – che sia possibile per l'uomo riprendere a vivere, riaffermando la propria umanità, dopo le tragedie del XX secolo – ha un parallelo nella riflessione che faceva un altro grande testimone e letterato, generato dall'esperienza dei campi nazisti, e cioè Primo Levi; riprendendo la famosa affermazione di Adorno, secondo il quale dopo Auschwitz non si poteva più fare poesia, Levi aveva precisato: «la mia esperienza è stata opposta. Allora [1945-1946] mi sembrò che la poesia fosse più idonea della prosa per esprimere quello che mi pesava dentro. Dicendo poesia, non penso a niente di lirico. In quegli anni, semmai, avrei riformulato le parole di Adorno: dopo Auschwitz non si può più fare poesia se non su Auschwitz».

Una volta colto il cuore del principio ideologico nella sua negazione della realtà, e una volta arrivati al punto in cui si credeva che questa negazione potesse essere giunta alla vittoria finale, l'ideologia subisce la sua sconfitta, l'uomo riprende a vivere, a essere se stesso; e questa sconfitta si compie proprio nel punto di negazione suprema – Auschwitz – e proprio grazie alla forza dell'arte, si compie nell'arte e come arte.

La riflessione di Levi è in un certo qual senso la spiegazione dell'esperienza di Grossman. Il progetto totalitario della reinterpretazione del reale e della sua sostituzione con una rappresentazione ideologica aveva investito necessariamente tutte le sfere della vita (in questo senso davvero era totalizzante), e quindi si era tradotto anche in una particolare concezione artistica, il cosiddetto realismo socialista, inteso come negazione della realtà e sua sostituzione con la rappresentazione della realtà nella sua prospettiva rivoluzionaria. La sconfitta di questo metodo artistico era stata subito evidente nel tracollo dell'arte sovietica ed è evidente nel confronto con l'opera di Grossman: là dove si era celebrata e creduta possibile la sostituzione della realtà con un discorso su di essa, là dove si era celebrata la vittoria dei principi e delle idee astratte sul reale, la vita dell'uomo

riprende, *irriducibile*, non opponendo a un'idea una nuova idea, ma negando che la realtà possa essere ridotta alla sua rappresentazione e mostrando, per esperienza, che questa riduzione è inevitabilmente destinata alla sconfitta.

Innanzitutto, dunque, in Grossman abbiamo un'esperienza: l'esperienza, evocata da Grossman, secondo cui tutti sono e restano uomini, a dispetto della riduzione ideologica che voleva trasformare il contadino in kulak e l'ebreo in sottouomo; questa esperienza iniziale si incontra ora con l'esperienza finale della rinascita dell'uomo ritrovata al culmine della sua negazione: «l'anima di ogni singola vita, nella sua irripetibilità, nella sua unicità, è la libertà. [...] La vita si trasforma in felicità, libertà, valore supremo, solo se l'uomo esiste come mondo, persona mai e da nessuno ripetibile nei tempi che non hanno fine». Ma, come abbiamo detto, questa non è un'affermazione teorica (sarebbe interessante notare a questo proposito quante volte vengano richiamate da Grossman le categorie di testimonianza ed esperienza); ovviamente può – e per certi versi deve – passare attraverso delle formulazioni teoriche, ma va ben al di là di esse; Štrum, il fisico protagonista di *Vita e destino* che sta ripensando alla sua scoperta scientifica, fa esattamente la stessa riflessione: «benché la nuova soluzione fosse nata da un cervello umano, era connessa agli esperimenti di Markov. In effetti, se i nuclei atomici e gli atomi non fossero realtà, non esisterebbero neppure nel cervello dell'uomo». Il lavoro della ragione, l'interpretazione non è rifiutata, ma va ricondotta alla sua origine reale e richiamata alla sua responsabilità di fronte al reale. Il fatto che nel nome del bene siano stati compiuti «delitti mai visti prima in tutto l'Universo», non porta alla sua semplice negazione o alla sua sostituzione con un'altra categoria astratta ma alla ricerca della sua verità ultima: «il bene non risiede nella natura, non sta neppure nella predicazione dei missionari e dei profeti, non sta negli insegnamenti dei grandi sociologi e dei capi popolo, non nell'etica dei filosofi. [...] Accanto al minaccioso, grande bene, esiste una bontà quotidiana. È la bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, del soldato che dà da bere dalla sua borraccia al nemico ferito, della gioventù che ha pietà della vecchiaia, è la bontà del contadino che nasconde nel fienile un vecchio ebreo. È la bontà dei guardiani che mettendo in pericolo la loro stessa libertà consegnano le lettere dei prigionieri, non ai propri compagni di fede, ma alle madri e alle mogli. Questa bontà privata di un singolo individuo nei confronti di un suo simile è senza testimoni, una piccola bontà senza ideologia. La si può chiamare bontà insensata. La bontà degli uomini fuori dal bene religioso e sociale».

La rete di solidarietà e di relazioni umane che caratterizza questa bontà chiarisce in che senso essa sia fuori dal bene, senza ideologia e senza parole. È una bontà senza parole esattamente nello stesso senso in cui Solženicyn parlava di una «verità senza parole»; questa bontà e questa verità si situano al di fuori di ogni discorso astratto e di

ogni pretesa di esaurire il reale e di sostituire alla sua complessità un discorso chiuso, ma non sono la rinuncia ad ogni ragionevolezza del reale. L'affermazione che leggiamo in una delle primissime pagine di *Vita e destino*, «io non credo nel bene, credo nella bontà», in effetti non è semplicemente il rifiuto delle teorie in nome di una prassi altrettanto astratta ma, con la rete di solidarietà che le dà carne e la definisce, diventa il vero principio di organizzazione della vita reale e del testo letterario che, nato e caratterizzato dalla contestazione del bene astratto, culmina appunto nella riscoperta della bontà e nella possibilità di viverla e di trasmetterla: non meno efficace e non meno reale per il fatto di essere senza parole, è artisticamente realissima per essere diventata ciò in forza di cui si decide il destino dei singoli protagonisti, ciò che costituisce, proprio al culmine della disperazione, «la piccola macchia chiara» che distingue le vittime, ancora esseri umani, dai carnefici, perché i primi «soffrivano, ma non tormentavano gli altri». È l'ultima scena di un romanzo in cui tutti i protagonisti sono chiamati a confrontarsi con questa bontà: «fa freddo ed è ancora buio, ma presto si spalancheranno le porte e le imposte, la casa deserta si rianimerà, si riempirà di risa e pianti infantili, risuonerà dei frettolosi e leggeri passi della donna amata, vi camminerà deciso il padrone di casa. Erano immobili, tenevano in mano la borsa per il pane e tacevano». Una bontà senza parole, certo, ma con tutta la concretezza e la ragionevolezza di un pane condiviso.

L'arte così riscopre la realtà, fa scoprire l'eterno in tutte le cose. Del mio amore per mia moglie, dell'amore tra me e mia moglie, fra una cinquantina d'anni non si ricorderà più nessuno, ed è stato assolutamente reale e concreto.

Dell'amore di Paolo e Francesca, che così come viene narrato da Dante non è mai esistito, invece si ricordano tutti. La potenza dell'arte non consiste nel fatto di rappresentare le realtà che esistono così come esse si presentano a prima vista, alla mano, a nostra portata e disposizione, ma di recuperare l'eterno, l'ultima verità delle cose, che è indescrivibile, inarrivabile, eppure realissima.

Rileggiamo Grossman e la sua riscoperta dell'essenza dell'uomo, ritrovata al culmine della negazione totalitaria: «l'anima di ogni singola vita nella sua irripetibilità, nella sua unicità è la libertà. La vita si trasforma in felicità, libertà, in un valore supremo solo se l'uomo esiste come mondo, come persona mai e da nessuno ripetibile nei tempi che non hanno fine».

L'artista è esattamente colui che vede la realtà cogliendola con questa caratteristica, come qualche cosa che non è ripetibile da nessuno nei tempi che non hanno fine e per questo affascina, fuori da ogni ideologia e più di ogni ideologia.

\*\*\*\*\*



## **La memoria dell'Olocausto e di Auschwitz in Polonia**

*di Jolanta Ambrosewicz-Jacobs*

Innanzitutto desidero rivolgere un caloroso saluto agli organizzatori del convegno ed un sentito ringraziamento per l'invito, di cui sono molto onorata. Sono rimasta impressionata dal livello delle presentazioni che ho ascoltato, che dimostrano la vostra grande maturità intellettuale e la vostra grande empatia.

La mia relazione sarà dedicata alla memoria e all'educazione sull'olocausto e su Auschwitz in Polonia, su Auschwitz perché è un simbolo dell'olocausto per tutto il mondo.

Vorrei cominciare da una citazione di Sibille Milton, che disse che l'olocausto ci indica degli eventi importanti per la nostra coscienza, ci dimostra che le istituzioni democratiche e i valori non ci sono donati per sempre e che tutto ciò è potuto accadere perché i singoli, le organizzazioni e i governi fecero una scelta precisa che legalizzò la discriminazione e permise l'odio e lo sterminio: si trattò di una scelta.

L'olocausto ebbe luogo soprattutto nelle terre occupate della Polonia, soprattutto per ragioni logistiche: nelle terre polacche abitavano 3 milioni e mezzo di ebrei polacchi e nel territorio della Polonia occupata furono deportati gli Ebrei di tutta l'Europa.

L'olocausto è una parte della storia polacca: vorrei sottolineare che la storia non si identifica con la memoria e nella mia presentazione mi soffermerò soprattutto sulla questione della memoria, sulle distorsioni che la memoria può subire e vi presenterò anche un'analisi della memoria e dell'educazione a tre livelli: a livello delle organizzazioni intergovernative, a livello delle organizzazioni statali e a livello della società civile, cioè a livello delle organizzazioni che non dipendono direttamente dallo stato.

Un grande poeta polacco, il Premio Nobel Czesław Miłosz, durante il discorso per il conferimento del Premio Nobel, disse che coloro che sono vivi hanno ricevuto un mandato da parte di coloro che ormai devono tacere per sempre e cioè: coloro che sono vivi, noi, possiamo adempiere ai nostri compiti solo in un modo: ricostruendo in modo molto preciso ed esatto i fatti e le cose così come sono avvenute e dobbiamo farlo tenendo distinte la mistificazione e le leggende dai fatti reali e questo è il nostro compito.

Alcuni fatti relativi a Varsavia, la capitale della Polonia: come ho già detto sul territorio della Polonia vivevano circa 3 milioni e mezzo di Ebrei; nella sola Varsavia abitavano 380.000 Ebrei, erano il 29% della popolazione della città, che nel '39 contava in totale 1.370.000 abitanti.

Fino alla caduta del comunismo in Polonia, cioè fino al 1989, questa storia è

stata assente dai programmi e dai manuali di storia polacchi. Anna Węgrzynek, una storica che lavora all'istituto ebraico di storia, ha scritto in uno dei suoi articoli che si era sentita tradita dagli insegnanti polacchi, poiché era venuta a sapere che un abitante su tre di Varsavia era ebreo soltanto quando cominciò a studiare all'Università.

Alcuni fatti del periodo dell'occupazione: secondo Gunar Polson a Varsavia, nella Varsavia occupata, si nascondevano 29.000 Ebrei e tra 70 e 90.000 polacchi li aiutarono, mentre alcune migliaia davano loro la caccia.

Per capire a fondo alcuni fatti occorre situarli all'interno del contesto europeo.

Durante la guerra la maggior parte dei Paesi neutrali dell'Europa accolse meno fuggitivi rispetto al numero di Ebrei che si nascondevano a Varsavia.

Un altro fatto: il 98% degli Ebrei che abitavano a Varsavia e il 25% della popolazione non ebrea di Varsavia sono stati uccisi durante l'olocausto. In totale 720.000 persone.

Quali sono i compiti principali della memoria collettiva? Una riflessione generale relativa alla memoria: esiste la memoria individuale, cioè quella che noi conserviamo nel nostro animo, ed esiste la memoria sociale, la memoria collettiva, composta dalle parole, dai monumenti che erigiamo nelle nostre città, paesi e villaggi, e dai rituali pubblici, ma esiste anche una memoria interattiva, che si costruisce all'interno di un processo comunicativo, si tratta, cioè, di ciò che noi comunichiamo agli altri individui e agli altri gruppi.

Quali sono le finalità principali della memoria collettiva? Prima di tutto essa contribuisce a legittimare i governi e l'ordine sociale costituito, ma è anche un compito, è la creazione di una identità collettiva e per tutti gli anni del comunismo in Polonia questa memoria sull'olocausto è stata un'assenza di memoria, è stata una non memoria.

La memoria degli Ebrei polacchi è stata cancellata dai manuali, dai programmi, dalle manifestazioni ufficiali ed intendo parlarne poi in modo più approfondito.

Gli studiosi contemporanei della memoria Charles Meier ed il filosofo francese Pierre Noirat ritengono che la memoria contemporanea non possa essere una memoria universale ed estrapolano la memoria dell'identità, ritenendo che la memoria dell'identità e la memoria collettiva debbano immedesimarsi con la memoria delle vittime.

La memoria dei diversi gruppi di cui si compone la società non si sente in empatia con la memoria degli altri gruppi. Io, ripeto, mi occupo della memoria dell'olocausto in Polonia e il numero delle iniziative nelle scuole, anche nelle città più piccole che prima della guerra erano abitate in gran parte da popolazione ebraica (a volte gli Ebrei erano il 30, il 50, il 70% degli abitanti di una città o di un paese), ci

dimostra che si può mettere in discussione questa teoria dell'incapacità dei diversi gruppi a vivere della memoria degli altri, perché i giovani polacchi, etnicamente polacchi, non Ebrei, si interessano alla memoria dell'olocausto, si interessano a questo fatto storico così importante per l'identità collettiva di un gruppo sociale diverso dal loro, cioè del gruppo sociale degli Ebrei, e cercherò di presentare alcune iniziative e di fare alcune riflessioni su queste iniziative.

A livello intergovernativo, a livello delle grandi organizzazioni intergovernative, vediamo delle iniziative importanti ma in realtà queste sono nate abbastanza tardi: per esempio, le Nazioni Unite hanno indicato il 27 gennaio, giorno della liberazione di Auschwitz, come giornata mondiale della memoria delle vittime dell'olocausto. Ma questo è accaduto soltanto tre anni fa. L'Organizzazione per la Sicurezza e la Collaborazione in Europa si è occupata sia dell'antisemitismo che dell'educazione sull'olocausto in modo molto pragmatico, valorizzando le iniziative educative presenti nei 56 paesi membri, ma anche questo è avvenuto soltanto negli ultimi anni. Sono stati anche redatti dei materiali didattici per gli insegnanti sulla storia degli Ebrei e dell'antisemitismo. La Polonia è membro di queste organizzazioni, e quindi, alcune iniziative della sua strategia educativa derivano dalla partecipazione a queste strutture, e ci sono esperti polacchi che hanno partecipato, insieme ad esperti di altri paesi, alla stesura di materiali didattici.

Un'altra organizzazione, il Consiglio d'Europa, da alcuni anni realizza dei programmi educativi sull'insegnamento della storia, sul passato dei paesi europei, organizzando conferenze e congressi per gli insegnanti, e si occupa anche di didattica della storia attraverso dei seminari europei per gli insegnanti, cui partecipano anche insegnanti polacchi.

Un'altra iniziativa dell'Unione Europea: nel 2005 il Parlamento Europeo ha emesso una risoluzione relativa alla memoria dell'olocausto e alla lotta contro l'antisemitismo.

La Polonia è anche membro del gruppo internazionale di lavoro per l'educazione sull'olocausto: è una organizzazione molto importante, creata nel 1999, su iniziativa del governo svedese.

In Polonia tutti gli anni si organizza la cosiddetta "Marcia dei viventi": giovani ebrei di tutti i Paesi vengono ad Auschwitz Birkenau per ricordare le vittime dell'olocausto: è una iniziativa che si svolge tutti gli anni dal 1988 ma soltanto 10 anni dopo, nel 1998, sono stati invitati a parteciparvi anche i giovani polacchi. Si tratta di una marcia che va da Auschwitz 1 ad Auschwitz 2, cioè da Auschwitz a Birkenau, e sempre più giovani polacchi desiderano partecipare a questa marcia per ricordare le vittime ebraiche.

Come sicuramente saprete, nel territorio di Auschwitz Birkenau esistono due

memorie: si può parlare di una memoria divisa, perché il campo, all'inizio, fu costruito per i prigionieri politici polacchi e i diversi gruppi che si recano ad Auschwitz Birkenau hanno nella loro memoria gruppi diversi di vittime. Anche questo ci dimostra questa divisione teorica, separata per gruppi: per gli Ebrei è importante soprattutto Birkenau, per i polacchi è importante soprattutto Auschwitz. Ricordo che ad Auschwitz Birkenau sono morti più di un milione, (circa un milione e 100.000 Ebrei, i dati non sono esatti) e circa 75.000 polacchi. Cioè Birkenau è il più grande cimitero polacco del mondo, e il più grande cimitero ebreo del mondo.

La domanda è: quando potremo arrivare ad una memoria comune? Auschwitz Birkenau può diventare il simbolo di una memoria riunificata?

La partecipazione dei giovani polacchi alla "Marcia dei viventi" ci testimonia che fra i polacchi non ebrei ci sono dei gruppi, delle realtà, per i quali è importantissima anche la memoria dell'olocausto ebraico.

La Polonia collabora con molti paesi, organizza seminari, prepara manuali, e tiene corsi per le guide di Auschwitz, inoltre, collabora con Yad Vashem in Israele e organizza seminari per gli insegnanti.

Gli insegnanti meritano un'attenzione speciale, perché sono loro a trasmettere il sapere e a lavorare con i giovani, e sono convinta che le strategie dello stato dovrebbero essere indirizzate e convogliate soprattutto sugli insegnanti. Lo si fa già, ma non è ancora sufficiente.

Vorrei presentarvi un'iniziativa nuova, una collaborazione polacco-olandese, si tratta, cioè, della traduzione di un libro di fumetti sull'olocausto, è un'iniziativa nata dalla collaborazione con la Casa Anna Frank di Amsterdam. È un libro che racconta l'olocausto; il titolo è *La ricerca*. In questo momento viene testato nella scuole polacche. In un mondo in cui internet è sempre più importante per i giovani, la comunicazione visiva ha assunto una valenza completamente nuova. Quando io andavo a scuola internet non esisteva, leggevamo, chi più chi meno, i libri, ma adesso si dice sempre di più che oggi la comunicazione per i giovani dovrebbe essere soprattutto a livello visivo.

Non sappiamo ancora come sarà recepito questo libro, in questo momento è testato, è un progetto pilota.

Ci sono anche dei progetti legati a un'istituzione molto importante negli Stati Uniti, fondata da Steven Spielberg: l'Istituto di Storia Visiva, che attualmente ha raccolto 52.000 testimonianze di persone che hanno vissuto l'olocausto, provenienti dai più disparati paesi nel mondo, ed anche queste testimonianze possono essere usate nelle scuole durante le lezioni.

Vorrei dire ancora qualcosa su quello che sta accadendo in Polonia; vorrei uscire dal campo della collaborazione internazionale: un grande rappresentante di

Solidarność, Jacek Kuroń, una volta disse che gli Ebrei erano stati condannati a morte perché erano Ebrei, cioè, in altre parole: degli uomini erano stati condannati perché erano uomini e questo ha cambiato la storia dell'umanità in modo sostanziale e tutti noi che siamo vissuti qui (pensava ai polacchi), tutti coloro che sono vissuti su questa terra, in cui sono stati uccisi gli Ebrei, sono stati colpiti e feriti da questo omicidio.

Da oltre 10 anni studio l'atteggiamento dei giovani polacchi nei confronti dell'olocausto. Parto da questa premessa: se vogliamo dare un insegnamento efficace sul genocidio, dobbiamo conoscere l'atteggiamento di chi ci ascolta. La stragrande maggioranza dei giovani polacchi, più del 90%, ritiene veramente molto importante l'insegnamento sui crimini avvenuti ad Auschwitz e negli altri campi e si dice certa che questi crimini siano realmente accaduti.

Quindi, la percentuale dei giovani che negano l'olocausto è bassa, però c'è, come vediamo in questi diagrammi.

La maggioranza dei giovani, più del 90%, ritiene che la trasmissione e la comunicazione di queste informazioni sia importante e fondamentale. Però vorrei dire ancora una cosa che dimostra in che cosa consiste il conflitto della memoria: se chiediamo la ragione delle scritte antisemite, antiebraiche, sui muri delle nostre città (chi viene in Polonia spesso può vedere sui muri delle città dei graffiti antiebraici), capiamo che i giovani non le condannano in modo deciso. Perché?

Qui vediamo le foto di una mostra che si è svolta a Cracovia poco tempo fa e possiamo vedere i frammenti di muri di alcune vie della città. Allora, che cos'è questo fenomeno dei graffiti sulle vie delle città? Non ha nulla a che fare con gli Ebrei concreti, ma si riferisce all'opposizione fra i tifosi delle due squadre di calcio di Cracovia e di Łódź Perché prima della guerra a Cracovia una delle due squadre di calcio della città aveva accolto fra i suoi giocatori degli Ebrei, mentre l'altra non li aveva ammessi e ancora oggi i tifosi di una squadra chiamano i tifosi dell'altra Ebrei o antisemiti.

Parlando di questo fenomeno, non dico che questo non sia antisemitismo: ritengo che le scritte sui muri siano scritte antisemite, ma sono realizzate da giovani che spesso non hanno mai visto un vero Ebreo, non hanno mai guardato in faccia un Ebreo.

Comunque, sono sempre più numerose le organizzazioni giovanili universitarie non istituzionali che cancellano queste scritte o chiamano la polizia, o cercano di parlare sui mass-media del pericolo insito in queste scritte.

Vorrei ora presentare molto brevemente le tendenze educative relative alla Seconda Guerra Mondiale in generale, non solo all'olocausto.

La linea dominante è quella del martirologio polacco: in Polonia durante la Seconda Guerra Mondiale dominava il terrore e ancora oggi per i giovani questo

terrore è un fatto storico importante, fondamentale per l'identità nazionale polacca. Ovviamente, in questo caso i polacchi sono visti come vittime, quindi l'attenzione si concentra sui crimini dei nazisti e sulla difesa polacca, sul movimento di resistenza, mentre per molti anni sono stati taciuti i temi più scottanti, come i casi individuali di collaborazione con i nazisti, o il silenzio di parte della società, di quella parte che tacque di fronte a norme e leggi, oppure non si è voluto parlare dell'indifferenza generale nei confronti del destino degli Ebrei durante l'olocausto, o dei casi di collaborazione individuale con i Nazisti, parlo di collaborazione individuale, e non di collaborazione dello stato, perché lo stato polacco non ha mai collaborato con i Nazisti. Anche qui bisogna fare una distinzione chiara tra la collaborazione delle strutture statali e la collaborazione individuale.

In generale queste tematiche vengono sottaciute.

Prima del 1989 questi temi erano assenti dai programmi scolastici e dalle coscienze. Dopo il 1989 sono state in qualche modo reintrodotte e posso parlare di tre fasi di formazione della memoria sulla Seconda Guerra Mondiale. La prima fase è la memoria viva, cioè la memoria presente negli anni 1944, 1945, 1949, quando si può dire che tutti ricordavano gli anni della guerra, del terrore e della fame; dal 1959 fino al 1979 – e vi prego di tener presente che si tratta di quasi 30 anni – c'è stata una sorta di memoria strutturale, cioè una memoria fortemente ideologizzata.

La terza fase che è iniziata dopo il 1989, e in gran parte grazie a Solidarność, grazie alle strutture clandestine del sindacato, che ha portato alla caduta del comunismo in Polonia. Possiamo allora parlare di tentativi di rianimazione della memoria. Una cosa interessante è che le cosiddette “macchie bianche”, cioè quelle tematiche sottaciute nella storia e nella storiografia polacca di cui ho parlato prima, sono state scoperte proprio dagli insegnanti polacchi che insegnavano nelle scuole: proprio loro hanno scoperto l'esistenza di queste “macchie bianche” mentre svolgevano il loro insegnamento nelle scuole.

Per la memoria polacca sull'olocausto e per la memoria dell'identità collettiva sono stati importantissimi tre dibattiti pubblici: il primo è stato iniziato dal prof. Błoński. Professore di storia della letteratura all'Università di Cracovia, dopo il suo famosissimo saggio *I poveri polacchi guardano il ghetto*: per la prima volta fu sollevato pubblicamente il problema dei testimoni dell'olocausto e della loro impotenza, ma anche della loro responsabilità per non aver offerto un aiuto sufficiente agli Ebrei. Una metafora di questo atteggiamento è contenuta nella poesia *La giostra* che ha ispirato a Błoński il saggio: parla di una giostra posta di fianco al ghetto sulla quale si divertivano i polacchi che conducevano la loro vita normale, mentre nel ghetto stavano accadendo cose terribili.

Il dibattito più importante e profondo sull'olocausto in Polonia è stato quello

che si è aperto dopo la pubblicazione nel 2000 del libro del professor Gross *I vicini*, che dimostra la partecipazione dei polacchi di Jedwabne, una cittadina nel nord della Polonia, all'eccidio dei loro vicini di casa ebrei. La discussione si è protratta per circa due anni e ha diviso profondamente la società polacca: una parte riteneva che l'eccidio fosse stato opera dei Polacchi, che gli autori fossero Polacchi e che i Polacchi fossero i responsabili. Una parte, invece, riteneva che l'eccidio non fosse assolutamente opera dei Polacchi, ma dei Tedeschi e che la pubblicazione del Prof. Gross fosse una provocazione per poter ottenere un risarcimento materiale per le case che gli Ebrei avevano perduto.

Questi sono, ovviamente, atteggiamenti estremi: c'era anche una parte della società riteneva che l'eccidio fosse opera dei Polacchi ma fosse la conseguenza di una provocazione dei Tedeschi, e poi bisogna dire che una parte non ha preso posizione.

L'anno scorso è stato pubblicato un altro libro molto importante del professor Gross (Jan Thomas Gross è un polacco di origine ebraica, possiamo dire che è un sangue misto: la madre era Polacca, il padre Ebreo, attualmente insegna all'Università di Princeton, negli USA, dove è emigrato nel 1968), intitolato *Il terrore* che ha sollevato il problema della parte più buia della storia polacca, cioè l'uccisione di Ebrei dopo l'olocausto. Il paradosso della storia è questo: gli Ebrei che erano stati deportati da Stalin a est avevano evitato la morte e a poco a poco erano rientrati in Polonia ma in alcune città ci furono dei pogrom, degli eccidi, l'episodio più grave è il pogrom di Kielce del 1947.

Come possiamo affrontare questi conflitti così profondi della memoria? C'è un programma di insegnamento sull'olocausto, promosso dal Ministero dell'Educazione, che ha anche cofinanziato un manuale per l'insegnamento dell'olocausto; inoltre, in Polonia ci sono molti luoghi di memoria ed anche qui ci sono dei programmi educativi. Auschwitz e Birkenau vengono visitati da oltre 500.000 giovani tutti gli anni; nascerà un museo della storia degli Ebrei polacchi, che sarà molto importante: mostrerà che la Polonia non è stata soltanto il luogo dello sterminio degli Ebrei ma che nel corso di mille anni sulla terra polacca si era sviluppata una grande e ricca cultura ebraica: erano Ebrei che si erano insediati in Polonia invitati dai re polacchi e che hanno contribuito in grandissima misura allo sviluppo della cultura polacca.

Il campo di Auschwitz Birkenau si trova ad Oświęcim, che, ovviamente, è una città che esisteva molto prima della costruzione del campo, e in questo luogo ci sono quattro organizzazioni molto importanti che si occupano dell'educazione dei giovani. In Polonia sono molte le organizzazioni che realizzano dei progetti molto interessanti: vorrei soltanto elencare un'organizzazione di Lublino: si tratta dell'organizzazione che si chiama Brama Grocka-Teatro NN, fondato da alcuni autori del teatro clandestino e della cultura alternativa ancora durante la Polonia comunista. Uno dei

progetti è intitolato *Lettere al ghetto* ed è realizzato dal 2001. Un altro progetto è costituito dalle lettere a Henio Żytomirsky: il 19 aprile gli abitanti di Lublino possono spedire delle lettere a questo ragazzino ucciso nel campo di Majdanek alle porte della città quando aveva 6 anni. La sua gigantografia viene esposta nelle vie di Lublino, in particolare davanti ad una banca che si trova nell'edificio del centro di Lublino dove era la sua casa. Gli organizzatori di questo progetto ritengono che non si possono ricordare le 40.000 facce e i 40.000 nomi degli abitanti ebrei di Lublino, sono cifre impossibili da ricordare, ma è facile ricordare un volto, è facile ricordare il volto e gli occhi di un ragazzino, di Henio Żytomirsky.

A Cracovia, da circa vent'anni, viene organizzata la Marcia della memoria, dedicata agli Ebrei di Cracovia e alla liquidazione del ghetto della città. Da circa vent'anni gli abitanti di Cracovia vanno dalla piazza degli eroi del ghetto fino al luogo dove si trovava il campo di Płaszów che voi sicuramente conoscete dal film *Schindler's List*. Questo rituale pubblico è stato iniziato dal direttore del Festival ebraico di Cracovia, circa vent'anni fa e allora insieme a lui presero parte alla marcia soltanto 10 persone: oggi vi partecipano moltissimi abitanti, centinaia, forse migliaia di abitanti di Cracovia.

Per finire vorrei mostrarvi il monumento eretto a Cracovia per ricordare gli Ebrei della città. Proprio in questa piazza furono radunati gli Ebrei durante la liquidazione del ghetto e da questa piazza furono deportati nel campo di Płaszów, e, per ricordare il loro sterminio, su questa piazza sono state poste 70 sedie vuote, che indicano il vuoto. Questo è molto importante per la memoria dell'olocausto in Polonia: è come ricordare un vuoto, un'assenza e questo monumento è un buon esempio di memoria simbolica, queste sedie vuote indicano, ricordano, il vuoto lasciato dagli Ebrei e sono ricordati anche gli strumenti, gli utensili, che gli Ebrei lasciarono nel ghetto, e tutte le sedie sono chiaramente rivolte verso Płaszów

Vorrei terminare la mia presentazione con una citazione di Alina Birembau, una scrittrice che ora vive in Israele, che fu internata sia a Majdanek che ad Auschwitz e che viene molto spesso in Polonia per incontrare i giovani. Alina Birembau ha scritto: "Poco tempo fa sono stata in una scuola vicino a Brzeszcze, era una scuola elementare e media e quei ragazzini sono stati fantastici: hanno ascoltato, e ascoltato, e poi mi hanno fatto moltissime domande; durante questi incontri di solito nessuno fa domande, o se ne fanno poche, invece qui ci sono state tante, tante, domande". Le sue parole indicano che la nuova generazione di Polacchi, i giovani polacchi, fanno delle domande che non hanno mai posto ai loro nonni, ai loro bisnonni, e la domanda fondamentale è: che cos'è accaduto veramente durante l'olocausto in Polonia?

Questo ci dice che si sta aprendo una nuova strada, in cui la memoria



appartenente ad un altro gruppo sociale, ad un altro gruppo culturale, può diventare parte della memoria dei Polacchi. Grazie.

### **Domande dal pubblico al termine della relazione**

D. “Perché questo silenzio fino al 1989?”

R. Il silenzio sull’olocausto è stato imposto dal regime comunista per molte ragioni: era una parte dell’ideologia antifascista, molto comoda per i comunisti perché divideva chiaramente la realtà fra bianco e nero, e mostrava i Polacchi solo come vittime. In generale, i numeri delle vittime erano gonfiati. Per anni si è parlato di 4 milioni di vittime polacche ad Auschwitz, quindi il numero era quadruplicato. Le vittime erano elencate in ordine alfabetico, a seconda dei paesi da cui giungevano ad Auschwitz, e gli Ebrei (poiché in polacco ebreo si dice Żyd) erano all’ultimo posto. Un’altra parte dell’ideologia era costituita dalla retorica, ad Auschwitz erano morti cittadini di molti paesi e, ovviamente, la polarizzazione delle vittime era una manipolazione che serviva anche a costruire un’identità collettiva, secondo la quale i Polacchi erano uno dei gruppi di vittime più numerosi della Seconda Guerra Mondiale. Era un tabù qualsiasi tentativo di fare delle ricerche sulla compartecipazione dei Polacchi, sulla loro complicità, quindi si parla di una sorta di tabuizzazione del periodo dell’olocausto, cioè, in generale, si può dire che c’è stata una forte manipolazione ideologica.

Ci sono altre domande? Ora o mai più....

D. Io volevo chiedere se lei pensa che sia stato solamente il totalitarismo comunista a fare questa manipolazione, oppure anche in settori della società diciamo non comunista, parlo della Chiesa cattolica, parlo anche dei movimenti di opposizione, ci sia stata un po’ questa visione negativa degli Ebrei perché è noto che in Polonia c’era una figura, che era la figura della giudeo-comune, cioè molti Polacchi pensavano che dopo Auschwitz, o dopo la shoah, ci fosse un potere ebraico, ci fossero degli Ebrei al potere e allora il problema, secondo me, posto da Błoński è quello di una purificazione morale, che riguarda certamente la questione relativa alle responsabilità del potere totalitario, perché il potere totalitario si è comportato in questo modo rispetto agli Ebrei, si è comportato così in Ungheria, o si è comportato così in altri Paesi dove le vittime ebraiche hanno perso la dimensione ebraica, cioè erano tutte vittime del capitalismo e quindi erano vittime senza essere identificate

come ebrei. Però mi pare che Błoński con il suo intervento abbia posto il problema della responsabilità di tutta la società e quindi chiedo appunto questo: cioè chiedo se oggi c'è una discussione più profonda, che non dice solamente che tutto ciò è avvenuto solamente per colpa del totalitarismo comunista.

R. Questa è una domanda molto importante e la ringrazio molto. La tabuizzazione è un processo molto complesso e l'introduzione di questa non-memoria ideologica era comoda ed utile per molti segmenti della società polacca del dopoguerra, soprattutto per i gruppi polacchi che avevano occupato e si erano insediati nelle case ebraiche. Bisogna ricordare che i Polacchi si sono insediati in case che erano state degli Ebrei, quindi è emersa una sorta di dissonanza conoscitiva, o bisogna ricordare anche la requisizione dei beni degli Ebrei deportati nei campi di concentramento da parte dei Polacchi: come possiamo risolvere i conflitti della dissonanza conoscitiva? Cancellando dalla memoria alcuni fatti.

D'altro canto, esiste un cliché verbale: ebreo-comunisti e questa formula ebreo-comunista è molto radicata nella coscienza dei Polacchi, perché gli ebrei sono stati accusati di avere introdotto il sistema comunista; invece molte ricerche contemporanee indicano che questa sovrarappresentazione degli Ebrei all'interno dei servizi di sicurezza e all'interno del sistema comunista è un mito. Si tratta di ricerche che vengono svolte da anni, ma sono state pubblicate soltanto dopo il 1989.

Ma come reagisce la coscienza sociale, soprattutto la coscienza collettiva, di gruppo? A questa coscienza non arrivano i dati scientifici, a questa coscienza non arrivano i risultati delle ricerche, questo cliché verbale è molto comodo ed è una parte dell'atteggiamento antisemita, ma non è l'elemento più importante dell'atteggiamento antisemita in Polonia.

I giovani polacchi non si riferiscono così spesso come un tempo a questi elementi.

Le ultime pubblicazioni scientifiche e i libri di Gross, dimostrano che bisogna prendere in considerazione il comportamento dei singoli. Alcuni Ebrei hanno messo in guardia i Polacchi che rischiavano di essere arrestati dai servizi di sicurezza comunisti e contemporaneamente ci sono stati delatori polacchi e a causa loro molti polacchi sono poi stati deportati in Siberia; quindi è molto difficile usare grandi categorie generali per definire e descrivere processi storici che in realtà hanno degli intrecci molto più complessi.

\*\*\*\*\*

## **Il pensiero antitotalitario in Polonia**

*di Piotr Kloczowski*

Ascoltando gli interventi di oggi mi sono reso conto che in un modo assolutamente naturale questi interventi sono complementari fra di loro, come se ognuno di noi stesse cercando prospettive diverse, diversi punti di vista nei confronti di una situazione che il grande filosofo tedesco Karl Jaspers aveva definito “una situazione estrema”, una situazione limite.

Si può dire che il problema del totalitarismo e dei nostri comportamenti nei suoi confronti molto spesso possano essere definiti da queste parole di Jaspers.

Io vorrei parlare brevemente di un particolare luogo in Europa che ha operato nella seconda metà del XX secolo. Parliamo del periodo che ha seguito la Seconda Guerra Mondiale e di una situazione dell'Europa che è perdurata per 50 anni: cioè della divisione dell'Europa a seguito della cortina di ferro. Questa divisione era avvenuta con il consenso di tutti, siamo vissuti per 50 anni in questa Europa divisa e ci sono molti politici che ritengono che questa divisione sia stata un'iniziativa politica sostanzialmente positiva.

A seguito di questa divisione è stato possibile il grande sviluppo di una metà dell'Europa; in questo momento siamo in una situazione nuova, in cui l'altra metà dell'Europa sta ricreando una unità e sta creando una situazione assolutamente nuova, e per il 90% dei ragazzi che ci stanno ascoltando oggi questa è una situazione normale e penso che questo sia veramente positivo.

Torniamo con la memoria alla situazione di 50 anni fa, non soltanto per ricordare, ma molti di noi ritengono che alcune figure di uomini vissuti in questo periodo siano molto importanti e abbiano una loro attualità ancora oggi.

Questo piccolo ambiente di cui voglio parlare è una piccola casa nei sobborghi di Parigi, nella periferia di Parigi, in una piccolissima località che si chiama Maison Lafitte. Era un luogo in cui venivano pubblicati dei libri ed un importantissimo mensile intitolato “Kultura”.

L'importanza del fenomeno di questa piccola casa editrice composta da emigrati polacchi che non accettavano la divisione dell'Europa sta in questo: c'era una costellazione di scrittori, sparsi per tutto il mondo con una propria assoluta autonomia, ma l'unico luogo in cui questi scrittori potevano pubblicare le loro opere in polacco non si trovava a Varsavia, ma in questa piccola località alle porte di Parigi.

Vorrei adesso elencare alcuni scrittori di questo circolo: uno di loro, che mi sembra abbastanza conosciuto in Italia, viveva a Buenos Aires e si chiamava Witold Gombrowicz. Il suo diario è stato pubblicato anche in italiano da Feltrinelli.

Un'altra figura importante è il poeta Czesław Miłosz, Premio Nobel per la letteratura nel 1984. In Italia i suoi libri, la sua poesia, sono stati pubblicati dalla casa editrice Adelphi. Abitava in California, a Berkley e spediva i propri testi a questa casa alle porte di Parigi. Lo stesso faceva Witold Gombrowicz da Buenos Aires, da dove spediva i frammenti del proprio "Diario".

A Napoli viveva Gustav Herling e anche lui spediva alla Maison Lafitte i frammenti del suo "Diario scritto di notte".

A Berna, in Svizzera viveva lo scrittore Jerzy Szepowski. Nel 1954 egli scrisse un saggio in francese su un emigrato rumeno. C'è una sorta di triade di grandi emigrati rumeni del XX secolo: Cerau, Eliade e Ionescu, e il saggio scritto a Berna aprì una grande discussione sulla situazione degli emigranti nella seconda metà del XX secolo, in questo saggio compare una figura ben nota, e cioè Dante, che è il modello dell'emigrante per l'artista, Dante e non Ovidio.

Si potrebbe scrivere un lungo ed interessante lavoro su questo: quasi tutte le grandi figure dell'emigrazione russa, tedesca, polacca, rumena, si sono rifatte alla figura di Dante, come ad una figura emblematica del rapporto fra l'essere nella condizione di emigrato e l'opera creativa-artistica.

Voglio menzionare ancora uno scrittore e pittore, Józef Czapski, molto importante per tutti coloro che si occupano della questione dell'eccidio di Jedwabne, di cui egli fu un testimone molto significativo. Czapski abitava a Maison Lafitte, in questa piccola casa alle porte di Parigi e là scrisse il proprio diario intitolato *Pagine strappate*. In questo diario, fra le altre cose, parlò della pittura di Giorgio Morandi negli anni Cinquanta e fu l'unico polacco in grado di scrivere di questo pittore bolognese, infatti negli anni dello stalinismo non si poteva parlare o scrivere di Morandi.

Ho fatto un po' l'elenco di questa piccola costellazione di scrittori e adesso vorrei descrivere in qualche modo il loro minimo comun denominatore; potremmo dire così: quando la situazione storica o politica è priva di speranza, è senza speranza, quando si è degli sconfitti dal punto di vista storico e politico, soltanto la parola può riuscire a dare battaglia, a fare i conti con questa situazione. Solo la parola può descrivere la speranza dentro una situazione senza speranza, e un altro aspetto che è stato descritto in modo particolare da Gombrowicz e Miłosz è questo: bisogna tagliare i ponti con il nemico, prendere le distanze dal nemico. Non si può permettere che il totalitarismo definisca tutta la realtà di cui ci dobbiamo occupare.

Non possiamo permettere al totalitarismo di definire il nostro orizzonte conoscitivo, non possiamo permettergli di definire le domande che noi dobbiamo porre alla realtà.

Questo prendere le distanze dal nemico è una delle immagini conoscitive più

interessanti creata da questo gruppo di letterati e adesso vorrei brevemente ricordare quattro situazioni in cui la parola ha vinto sulla mancanza di speranza.

Il primo esempio è legato ad uno scrittore italiano, grande amico di Anna Harendt e di Cezław Miłosz: sto parlando di Nicola Chiaromonte, grande scrittore italiano che emigrò dall'Italia fascista, una grande figura del XX secolo, che aspetta ancora di essere adeguatamente riscoperta. Qui a Bologna c'è una casa editrice, Il Mulino, che è uno dei punti più luminosi dell'editoria italiana degli ultimi 50 anni e tre libri importanti di Nicola Chiaromonte sono stati pubblicati soltanto negli anni '90, parliamo de *Il tarlo della coscienza*, di *Credere e non credere* e di una sorta di diario intitolato *Che cosa rimane*.

Voglio ritornare su questa figura di Chiaromonte e soffermarmi su un punto dell'Europa, cioè vorrei fermarmi sulla città di Marsiglia nel 1941, dopo la caduta e l'occupazione nazista di Parigi.

Oggi nessuno se lo ricorda, ma per molti europei la caduta di Parigi significò la fine dell'Europa. Chiaromonte scappò dalla Parigi occupata, si diresse a sud e si fermò a Marsiglia, qui incontrò una rivista che vi veniva pubblicata intitolata *I Quaderni del Sud* dove trovò un testo scritto sotto pseudonimo, si trattava di un saggio sull'Iliade di Omero. Per lui l'Iliade di Omero fu il punto di partenza per capire la situazione dell'Europa del '41. Chiaromonte non sapeva che questo testo era di Simone Weil, che all'epoca viveva molto vicino a Marsiglia. Questo breve testo, non più di una decina di pagine, era la vittoria della parola e della mente libera sulla forza e sul potere, sulla violenza e sul potere.

C'è una parola tedesca molto espressiva, Dimacht, è una parola che unisce in sé il termine potere e forza. All'epoca molti europei pensavano che l'occupazione nazista dell'Europa sarebbe durata molti anni, molto a lungo. In questa situazione senza speranza, Simone Weil aveva capito che se non si cercava di comprendere e di guardare in faccia la forza e il potere (e secondo lei questo era il tema principale dell'opera di Omero), tutti i nostri tentativi patriottici, collettivi e corali, sarebbero stati irrealistici. Diceva: dobbiamo riconoscere che il potere e la forza sono una parte della realtà. Io mi fermo qui, su questo 1941, in cui troviamo un altro testo di Nicola Chiaromonte, che si era spostato da Marsiglia ad Algeri, dove aveva incontrato un giovane francese, Albert Camus, che era un autore ancora molto giovane, era il Camus che non aveva ancora scritto *Lo straniero*. Ci sono alcune pagine di questo saggio di Nicola Chiaromonte che sono tra i testi più commoventi mai scritti sulla solitudine dell'uomo di fronte alla forza e al potere. Racconta di come lui e Camus passeggiavano sulla spiaggia di Algeri e quasi non si parlavano, ma Nicola Chiaromonte sapeva che entrambi stavano comprendendo a fondo quello che era accaduto e stava accadendo in Europa.

In questo stesso 1941 Józef Czapski, di cui ho parlato prima, si trovava nel campo di prigionia per ufficiali, dove erano rinchiusi gli ufficiali polacchi, in una situazione di totale assenza di speranza (nella primavera del 1941, tutti questi ufficiali che si trovavano in questo campo di concentramento furono fucilati a Katyn). Si trattava di ufficiali di riserva, cioè di persone della *intelligencja*, che prima avevano lavorato nelle università o in luoghi simili, e Czapski chiese a questi ufficiali prigionieri se volevano ricevere da lui delle lezioni di francese, e circa 12 giovani ufficiali accettarono, e per tutto l'inverno fra il 1940 e il 1941 Czapski tenne delle lezioni di lingua e su Marcel Proust. Poiché due di questi suoi studenti erano capaci di stenografare, queste lezioni furono conservate da loro e dopo la guerra furono pubblicate. Queste lezioni non erano una fuga, un rifugio, nella letteratura francese, non si trattava di pura erudizione, ma si trattava di comprendere che Proust aveva parlato della realtà con un suo linguaggio personale e individuale. Nella loro situazione storico-politica priva di qualsiasi speranza, quella parola libera, che descriveva la realtà, per molti fu un'autentica salvezza.

Il terzo esempio è Czesław Miłosz, che dieci anni dopo, cioè nel 1951 decise di scegliere la libertà. Lavorava nell'ambasciata polacca comunista di Parigi e un giorno si recò a Maison Lafitte, in questa piccola casupola alle porte di Parigi e disse: "Io non tornerò mai più in Polonia, scelgo di fare la vita dell'emigrante".

Psicologicamente era in condizioni pessime, quindi si recò in Alsazia dove scrisse una poesia a cui diede come titolo il nome del villaggio alsaziano dove si era recato. Di che cosa ci parla questa poesia? Non ci parla dell'ingiusta divisione dell'Europa, non ci parla dell'assorbimento da parte dell'Unione Sovietica di una parte dell'Europa, non ci parla del fatto che coloro che a suo tempo avevano scelto la libertà ed erano fuggiti dalla zona sotto l'influenza sovietica, erano trattati dagli intellettuali francesi o italiani come dei reazionari e dei fascisti, perché questi intellettuali francesi e italiani non potevano capire come mai questi intellettuali dell'area sovietica non capissero che la vera libertà si trovasse dalla loro parte dell'Europa e non da questa parte. La poesia di Miłosz non ci parla di queste questioni. Questa poesia, che potete trovare nel tomo di poesie di Miłosz pubblicato da Adelphi, ci dice che la cosa più importante è salvare la libertà interiore, salvare la possibilità stessa di una poesia che diventi possibilità di comprendere la realtà. Salvare la possibilità stessa di chiamare il mondo in modo libero e creativo. Mi sembra che qui tocchiamo uno dei problemi più importanti, che ancora oggi è importante come in quegli anni.

Qualche giorno fa in Italia è uscita la traduzione del libro di una personalità molto importante della saggistica e della critica americana, parlo, cioè, di Susan Sontag. Questo è l'ultimo libro che lei ha scritto durante la sua vita. In uno dei suoi

ultimi testi Susan Sontag dice che nella nostra situazione contemporanea, in cui la capacità di definire la realtà, di dare un nome al mondo è molto difficile perché fra noi e il mondo c'è lo schermo, l'intercapedine, dei mass-media, soltanto una voce individuale e sovrana, che sempre nella tradizione europea è stata la voce dello scrittore e del poeta, ci potrà salvare dal "terrore" della contemporaneità, del mondo contemporaneo.

Non è escluso che la grande lezione morale degli scrittori della seconda metà del XX secolo, che dovettero fare i conti con il problema del totalitarismo, di questi esempi poco numerosi di scrittori che non erano pubblicisti o cantori della "causa giusta", ma erano veri autori, veri creatori, veri poeti, (per questo i loro libri sono importanti per noi, come per esempio il Diario di Gombrovicz), oggi ci diano ancora una grande lezione di libertà del pensiero sovrano, del pensiero personale capace di cogliere, interpretare e dare un nome alla realtà.

Possiamo anche non ricordarci di tutta la situazione storica contemporanea al momento in cui hanno scritto. È rimasta la loro libertà.

\*\*\*\*\*

## **La memoria del *GULag***

*di Anatolji Razumov*

### ***Prima parte***

Buongiorno, mi scuso, ma non parlo italiano. Ringrazio Gabriele<sup>16</sup> per avermi presentato e in particolar modo ringrazio voi tutti, la signora Antonia<sup>17</sup> per avermi dato la possibilità di ascoltare tutte queste relazioni così diverse fra di loro. Sono stati interventi molto interessanti, e per me significa molto averli potuti ascoltare. Vi ringrazio. Mi chiamo Anatolij Razumov e sono nato nel 1954. Ho studiato da storico e archeologo. Ho sempre dedicato tutto il mio tempo al lavoro quotidiano e costante nel tentativo di preservare la memoria di queste persone, la memoria del totalitarismo sovietico. Certamente, come voi capirete, nel mio lavoro ho incontrato difficoltà su

---

<sup>16</sup> Gabriele Nissim.

<sup>17</sup> Antonia Grasselli

difficoltà. Quando ero un ragazzino ascoltavo spesso mia madre raccontare delle atrocità del Nazismo. Lei era rimasta nel territorio occupato della Bielorussia, e aveva assistito a delle fucilazioni, senza per fortuna restarne vittima. Ai tempi della scuola, avevo già visto dei lager, ero stato in Germania, ma man mano che approfondivo lo studio della storia, mi sembrava che non venisse detto abbastanza per la memoria e per la verità riguardante il mio Paese. A quei tempi la storia della Russia era come occultata dalle calunnie sovietiche, era quasi come uno spazio che fosse stato completamente ricoperto, nascosto. Alle persone spesso non era dato sapere nulla dei propri famigliari, dei genitori o dei fratelli che forse erano già morti dopo essere stati arrestati in segreto, e quindi dopo essere scomparsi in modo quasi irrealistico e in tempo di pace. E tutto questo non riguardava solo le persone comuni, ma anche personaggi famosi, scrittori, poeti, sacerdoti. Accadde così che negli anni Sessanta in Unione Sovietica, nessuno sapeva più ciò che era avvenuto, si parlava di un fatto, pensandone un secondo e in realtà se ne aveva in mente un terzo. Fu questo il motivo che mi spinse, una volta iniziata l'Università, a cercare di mettere insieme delle informazioni proprio su quelle persone scomparse. Essendomi iscritto alla Facoltà di Storia, divenni un archeologo. Archeologo poiché in quegli anni, studiare la storia sovietica basandosi solo sulle fonti allora disponibili, era quasi impossibile. Fu così che andando avanti a raccogliere materiale, mi accorsi che tutto ciò che pensavo, tutto quello che realmente mi preoccupava, riguardava solo quella gente che era stata condannata senza un regolare processo. Era una vera e propria impresa che poi mi ha spinto ad occuparmi di ciò di cui mi occupo oggi. Nel 1987 divenne possibile rivelare pubblicamente i nomi delle persone che morirono dopo essere state arrestate, indagare le loro storie con l'aiuto dei loro famigliari. Fu allora che iniziai a preparare un grande libro per ricordare queste persone, basandomi sui fatti che emergono dai documenti analizzati, e raccogliendo le tracce, come ad esempio delle fotografie, che questa gente aveva lasciato. A tutti coloro che sono venuti in contatto con loro, io chiedo quasi pregando :«Voi dovete tentare di descrivere con le parole più semplici possibili, come si chiamavano, come vivevano, cosa e come successe e – quello che



più mi importa – dopo quanti anni, cinquanta, sessanta, settanta, siete venuti a conoscenza della verità:». Il mio libro nasce da tutto questo e sebbene non sia avvenuta ancora la presentazione a Pietroburgo, vi ho portato il settimo tomo del libro sulla memoria. Raramente si riesce a comprendere che impressione facciano i racconti sul Grande Terrore in Unione Sovietica, perciò è meglio parlare con parole semplici, come ad esempio basandoci sulle statistiche contenute in questo settimo tomo, e dei nomi, i nomi di 3340 persone che furono fucilate tra il primo e il quindicesimo Gennaio del 1938. Può darsi che molte di queste persone furono sepolte di nascosto in quello che ora è il Cimitero Memoriale di Levashovo<sup>18</sup>, dove tra l'altro si trova un monumento dedicato alle vittime italiane, come ha ricordato Gabriele. Ma in Russia il problema consiste nel fatto che è sempre più difficile riuscire a scoprire dove quelle persone di cui veniamo a sapere i nominativi attraverso varie testimonianze, siano state uccise e poi sepolte. Nella maggior parte dei casi i luoghi di sepoltura restano sconosciuti, in altri casi si scoprono grandi, enormi fosse comuni, ma di come quella gente ci sia arrivata, non si sa nulla. In qualità di archeologo ho preso parte alle ricerche nel Poligono di Butovo, nei pressi di Mosca, teatro della più imponente fucilazione di massa dei tempi dell'Unione Sovietica. Ho visionato, letto attentamente dei documenti terribili, molti dei quali testimoniano del clima degli anni del Terrore nella Russia sovietica. Tuttavia, quelli che abbiamo visto con i nostri occhi, non sono che una parte di tutto ciò che accadde, e ancora oggi la popolazione russa neanche si immagina come andarono le cose. La Russia, e probabilmente anche altri Paesi, non si adopera sufficientemente affinché venga preservata la memoria, e per tale motivo c'è ancora molto da fare. Il cammino è solo all'inizio. L'anno scorso, come ricordava Gabriele, in occasione dell'anniversario del Grande Terrore, è stato realizzato un cd rom contenente i nomi di due milioni e mezzo di vittime e ritengo che, nel giro di qualche anno, potremmo dare un nome a circa dieci milioni di vittime, se non di più. Ho anche avuto il piacere di aiutare Aleksandr Solzhenicyn nella preparazione della nuova edizione del famoso libro "Arcipelago Gulag", che

---

<sup>18</sup> Nei pressi di San Pietroburgo

non veniva ristampato in Russia da ben diciassette anni. Per la prima volta Solzhenicyn dà un nome alle vittime, grazie all'aiuto di coloro che hanno collaborato alla riedizione dell'opera che ora contiene un indice, forse già da aggiornare, dei nomi delle vittime di cui il libro parla e delle quali molte informazioni possono essere rinvenute nel Libro della Memoria. Pare che a tutt'oggi non sia ancora possibile portare avanti uno studio simile sulla dittatura di Hitler. Durante il mio lavoro di ricerca nel Poligono di Butovo, ricordo che mentre mi trovavo in una fossa comune di tre metri e mezzo di profondità e ripulivo col pennellino i resti, le ossa, all'improvviso capii che quelle che stavo ripulendo erano due mani incrociate, e in quello stesso momento, si era dopo l'autunno, dall'alto cadde una piccola foglia verde. Questa è un'immagine che rivedo spesso davanti agli occhi. Il problema è che gli scavi coprono solo una minima parte di questa fossa che è enorme e lunga come questa grande sala. Noi abbiamo portato alla luce solo una piccola parte dei resti. Tra l'altro questo sito era molto più simile ad una discarica che ad una fossa, i resti umani erano accatastati a strati ed erano ricoperti di qualunque cosa, vestiti, frammenti, bottiglie su bottiglie. Per questo molti di quei corpi erano irriconoscibili e impossibile risalire a chi fossero appartenuti. Alcune di quelle persone furono sepolte vive, altre venivano portati a destinazione e uccise nei furgoni – camera a gas. A tutti coloro che mi seguono, che mi scrivono ogni giorno, suggerisco di venire da me così che io possa dare risposta a tutte quelle domande su dove siano finiti i loro cari, un padre o una madre. Questo è l'aspetto più difficile del mio lavoro, ma ogni difficoltà deve essere messa da parte, poiché il nostro compito consiste nel preservare la memoria di quanto avvenuto in Russia. E chissà che questo possa essere utile non solo alla Russia. Di certo, quando ci troviamo di fronte i documenti d'archivio riguardanti queste persone, è come se esse tornassero in vita. Questa gente fu massacrata. Ed è avvenuto in Russia. Quelle che per legge vengono chiamate vittime del Terrore e che ora sono state riabilite, in realtà suscitano ancora paura tra la gente, ma noi siamo giunti al punto in cui possiamo affermare che queste non sono vittime, la maggior parte di loro sono in realtà degli eroi. Era gente che con le loro azioni dimostrava di

essere contraria al regime e per tale motivo si arrivò alla loro eliminazione. E probabilmente questo è l'aspetto più spaventoso dell'impostazione del totalitarismo nazista e di quello sovietico. Io semplicemente vi sottoporro attraverso la documentazione disponibile, delle testimonianze provenienti dai conoscenti delle vittime. Il totalitarismo sovietico arrivò ad eliminare chiunque, contadini, dirigenti, scrittori. Noi ci ricordiamo di loro e tutto ciò, sicuramente, non deve essere dimenticato. Grazie a tutti, grazie per l'attenzione. Ritengo che come discorso introduttivo sia sufficiente.

### *Seconda parte*

Durante la pausa Gabriele mi chiedeva delle difficoltà del mio lavoro, e quindi ora vi parlerò delle difficoltà che incontro ogni giorno nel portare avanti la mia ricerca. Come avete potuto notare, non ho ancora parlato né degli ostacoli che quotidianamente incontro, né del totalitarismo nello specifico, poiché effettivamente il mio lavoro consiste nel dare delle risposte, ogni giorno io devo essere pronto a rispondere a delle domande. Questo è il mio compito e in esso è implicita la difficoltà principale del mio lavoro. Non starò qui a dire delle difficoltà oggettive, della mancanza di carta, documentazioni, aiutanti, fondi, e neanche vi dirò dei problemi tecnici come la burocrazia, l'incomprensione del pubblico nei confronti del nostro lavoro. Anche se molti ritengono che le cose in Russia funzionino in questo modo, per me queste difficoltà non esistono, e sono abituato a risolvere ogni problema semplicemente continuando a portare avanti il mio lavoro. Dalle relazioni precedenti ho potuto avvertire che fra i diversi tipi di totalitarismo sussistano più similitudini che differenze, ma purtroppo tali questioni non sono di immediata comprensione, c'è chi le afferra subito, chi non le comprende affatto o chi le comprenderà a distanza di anni. E' affinché la gente possa arrivare a capire, che racconto del mio lavoro. La mia è un'attività svolta completamente allo scoperto e per l'interesse di tutti coloro che ogni giorno vengono da me e mi sottopongono delle domande alle quali spesso non so dare risposte. Il quesito che mi rivolgono più frequentemente è :«Anatolij

Jakovich, quando finirà mio padre sul Vostro libro della memoria? Quando potremo vederlo?», e se io con difficoltà rispondo a questa domanda dicendo :«Forse tra un anno, o un anno e mezzo.», loro incalzano dicendomi :«Perché così tardi? Non so se sarò ancora vivo per allora!». Io a tal punto non posso che ribattere che io stesso non so se vivrò abbastanza per completare questo volume, ma ad ogni modo, lavoro costantemente affinché tutti i nomi possano finire sul Libro della Memoria. Una volta è venuta da me una ragazza, figlia di un uomo che era stato giustiziato, e voleva sapere chi aveva fucilato suo padre e perché. Io le ho spiegato che nel 1937 il Governo aveva pianificato che in ogni regione, in ogni città venissero condotti delle fucilazioni e degli arresti di migliaia di persone finite poi nei lager, il piano fu messo in atto e in esso fu incluso suo padre, il padre di questa ragazza che fu arrestato e successivamente fucilato. Ma questa spiegazione non aveva accontentato la ragazza che mi disse di comprendere il piano del Governo, ma di voler comunque sapere il nome di colui che aveva riportato la denuncia contro suo padre. Io purtroppo, in base alle documentazioni a mia disposizione, non potevo aiutarla, ma lei insistendo, ribadiva la sua necessità di venire a sapere chi fosse stato il delatore di suo padre, in quale luogo era stato fucilato e soprattutto si chiedeva perché per vent'anni le avevano detto che suo padre era morto di cirrosi epatica e solo in un secondo momento le avevano rivelato che in realtà era stato fucilato. Quella ragazza non riusciva a capacitarsi dell'esistenza di due versioni diverse e a quel punto le ho spiegato che nel nostro Paese esisteva un'ordinanza per cui era lecito scrivere il falso e, come nel caso di suo padre, si riportava una morte per cirrosi epatica quando invece si era svolta una fucilazione. Infatti di suo padre la ragazza possedeva due certificati di morte e tra l'altro alcune persone le avevano riferito di aver visto suo padre in un campo di concentramento, di conseguenza, non sapendo più a chi o cosa credere, lei voleva assolutamente vedere il luogo in cui era stato sepolto suo padre. Ma purtroppo del padre di questa ragazza, come per altre centinaia di migliaia di persone, noi non siamo a conoscenza dei luoghi di sepoltura, ed è quindi lecito chiedersi il perché di questa mancanza di informazioni. In un altro caso, arrivò da me

un uomo con due fascicoli inerenti le fucilazioni rispettivamente di sua madre e di suo padre e, inoltre, un certificato in cui i suoi genitori venivano accusati di far parte di un'organizzazione di spionaggio. Quest'uomo si chiedeva come fosse possibile ritenere i componenti di una normale famiglia delle spie. La questione, come gli spiegai, era che per l' NKVD (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni) e per il Governo, la sua famiglia costituiva un'organizzazione di spionaggio poiché, facendo passare i suoi famigliari per spie, riusciva ad includerle con un pretesto in quel piano di arresti e fucilazioni, di cui prima parlavo. Tuttavia quell'uomo continuava a non capire come, al di là dei piani governativi, si potesse pensare a della gente comune, a una famiglia, come a delle spie. Dopo essere andato via, quest'uomo mi ha telefonato facendomi ancora le stesse domande, allora gli ho ricordato che io conduco le mie ricerche, ma che lui avrebbe dovuto mettere per iscritto le sue domande, le sue idee in relazione a ciò che era accaduto. Ritengo che quella fosse la cosa migliore che quell'uomo potesse fare, poiché le sue semplici domande erano le stesse di ogni persona comune. Lui in effetti ha poi scritto questo testo e io l'ho incluso nel mio Libro della Memoria. Un altro uomo ancora un giorno mi chiamò chiedendomi di venire da me per raccontarmi la sua storia. Negli anni Trenta era stato mandato in orfanotrofio e poi, diventato adulto, per anni aveva cercato i suoi genitori, finché dei lontani parenti non gli avevano rivelato che suo padre era scomparso dopo essere stato arrestato. Quest'uomo non sapeva altro e sperava che io potessi aiutarlo. In effetti trovai il nome di suo padre in una lista di condannati alla fucilazione, ma purtroppo in un altro protocollo scoprii anche il motivo della condanna: accanto al nome del padre di quest'uomo compariva la dicitura "criminale", e in quanto tale non sarà mai riabilitato. Sul fascicolo di condanna dell'uomo veniva riportato che egli era fuggito da un campo di concentramento per raggiungere la sorella a Leningrado, dove aveva vissuto senza documenti e, essendosi reso colpevole di furto, era stato arrestato e due settimane dopo, era stato fucilato senza aver subito un regolare processo. Quando il figlio di quest'uomo venne da me, io l'avevo già preparato al peggio e infatti, dopo aver letto i documenti relativi a suo padre e aver taciuto a lungo, scoppiò

a piangere. Iniziò quindi a raccontarmi quello che gli avevano riferito del suo genitore, che sì, era vero che era evaso dal campo di concentramento, ma solo per aiutare la sorella che viveva sola senza marito e con sette figli. Quest'uomo in verità non sapeva quale idea avere del padre, pur ammettendo infatti che egli fosse stato un ladro e che fosse fuggito dal lager, non riusciva a capacitarsi del fatto che tutto questo potesse essere punito con la fucilazione. Vedete, a tutte queste persone io cerco di dire tutto quello che so e penso, e con il lavoro che io e gli altri portiamo avanti poco per volta, non ci accontentiamo di quel che a tutt'oggi sappiamo sui vari tipi di totalitarismo. La cosa sorprendente è che con l'aiuto di queste persone, delle loro testimonianze, le ricerche risultano più agevoli e, soprattutto, si incontra comprensione dove non ce la si aspetterebbe. Ricordo di quando ero nella fossa del Poligono di Butovo, luogo di quella fucilazione di massa, e mentre ripulivo i resti guardai in alto e vidi un uomo che da un po' era lì ad osservare quello che facevo e all'improvviso mi disse :«Cosa state facendo? Sapete, si dice che qui abbiano fucilato mio padre, se Voi lavorate qui, forse potete aiutarmi.», in un secondo momento dopo che io gli avevo confermato che noi stavamo lavorando lì alle nostre ricerche, lui con gli occhi lucidi e la voce tremante mi disse :«Voi fate un grande lavoro. Chissà che non possiate un giorno ritrovare mio padre.», e subito prese a descrivermi il suo genitore, com'era fisicamente, il suo carattere, i vestiti che indossava, e anche i denti d'oro che aveva incapsulati. Il giorno successivo noi abbiamo rinvenuto i resti del padre di quell'uomo che come era arrivato se n'era andato, e noi non lo vedemmo più. Proprio dopo il ritrovamento di quei resti venimmo a sapere da un documento ufficiale che tutti i condannati a morte erano costretti a spogliarsi, a consegnare i loro vestiti, quello che avevano, fino anche ai loro denti d'oro. In ultimo vorrei raccontare di come tredici anni fa, mentre preparavo la stampa del primo tomo del Libro della Memoria, al quale ancora oggi lavoro, conobbi la scrittrice Lidija Chukovskaja<sup>19</sup>, la

---

<sup>19</sup> Lidija Chukovskaja (1907-1996). Figlia del famoso poeta e critico letterario Kornej Chukovskij, assurse a grande notorietà negli anni 60-70, quando in Occidente uscirono per la prima volta i suoi libri, proibiti in patria. Partecipò attivamente al Dissenso e al samizdat. Fu espulsa dall'Unione degli scrittori sovietici nel 1974. Solzhenitsyn l'ha definita "gloria della pubblicistica russa ". Deve la sua fama principalmente al sodalizio con la grande poetessa russa Anna Achmatova (1889-1966), nato e maturato a Leningrado negli anni del Grande

quale aveva da poco ricevuto un cospicuo premio in denaro per il suo libro su Anna Achmatova. Lei mi propose parte di quel denaro ricevuto in premio per coadiuvare la mia ricerca, ma mi chiese di riflettere su come fosse meglio investire quei soldi. Lei riteneva che io avessi bisogno di un computer ed anche voleva erigere un piccolo monumento in quello che oggi è il Cimitero Memoriale di Levashovo in memoria del marito vittima di una fucilazione. Io le promisi di riflettere sulla sua proposta e poi tornai a comunicarle le mie idee per il Cimitero di Levashovo. Infatti pensavo alla realizzazione di bacheche informative nei vari punti del Cimitero, che servissero a spiegare quel luogo, cosa vi era accaduto e perché. Inoltre ritenevo possibile la realizzazione di un vero e proprio museo dentro Levashovo, nonché la possibilità di tracciare piccoli sentieri per visitare il cimitero stesso. Lidija ascoltò le mie proposte e mi disse :«Io forse non tornerò mai più in questo luogo, non leggerò quel che scriverete su quelle bacheche, né percorrerò quei sentierini, ma è importante che essi siano percorsi da tutte le altre persone.». Fu così che Lidija ci concesse parte del suo premio per realizzare il Cimitero Memoriale di Levashovo. Lei era tuttavia una persona comune e come tanta altra gente mi chiese una copia dei documenti relativi alla fucilazione del marito, temeva che quel fascicolo fosse già stato letto da qualcuno, da me, ma quando la rassicurai che lei sarebbe stata la prima ad aprirlo e leggerlo, mi ringraziò per averle dato quella possibilità. Le chiesi anche di scrivere qualcosa sul marito, una piccola nota, poche parole. Ma mi disse :«Come posso scrivere solo poche parole su di lui? Meriterebbe un enorme libro, lui che era tutta la mia vita.». Eppure, trascorso del tempo, mi inviò alcune pagine sul marito. Anche con lei mi trovai a dare dalle risposte difficili da accettare; lei mi chiedeva perché suo marito era arrestato quel cinque Agosto del 1937 e io le spiegavo che proprio in quei giorni e in osservanza a dei piani governativi, venivano organizzate spedizioni punitive che portavano all'arresto e all'esecuzione di molta gente; lei mi chiedeva se

---

Terrore, di cui entrambe furono vittime. Il marito della prima, il fisico Matvej Bronshtein, fu arrestato e fucilato nel 1937.

il marito, un brillante e noto studioso, un astrofisico, fosse stato arrestato perché ebreo, ma anche in quel caso le confermavo che in quel periodo non esistevano ancora disposizioni contro gli ebrei. Ricordo che verso la fine della nostra conversazione, incredula, Lidija mi chiese :«Ma perché se mio marito fu arrestato solo per rispettare un piano, fu prelevato all'improvviso a Kiev e trasportato a migliaia di chilometri di distanza, a Leningrado, senza che per un intero mese non venisse sottoposto a nessun interrogatorio?». A quel punto fui costretto a risponderle :«Vostro marito non era necessario a nessuno, non aveva un valore in quanto uomo, ma costituiva solo un'unità, un numero per il compimento di un piano.». Ecco infine vedete, sono questi i problemi che io affronto, tali le domande a cui tento di dare delle risposte che a volte restano inascoltate, spesso chi viene a chiedermi aiuto scompare, muore prima che io possa aver fatto qualcosa per loro. Ciononostante devo continuare a portare avanti il mio lavoro, e sono già trascorsi tredici anni dalla conversazione con Lidija, e oggi do alle stampe il libro in cui è inclusa quella conversazione stessa, la testimonianza che lei mi ha fornito. Quel che vi ho raccontato costituisce la difficoltà maggiore di ciò che io quotidianamente faccio.

*Traduzione a cura di Francesca Di Tonno*

\*\*\*\*\*

## **Essere giusti nei tempi oscuri del totalitarismo**

Conclusioni di Sante Maletta

Nel corso del convegno di oggi sono emerse delle questioni importanti. Io proverò a evidenziare tre punti che meriterebbero una ulteriore riflessione, tanto da un punto di vista storico quanto da un punto di vista letterario, ma forse soprattutto da un punto di vista filosofico. Innanzi tutto sono d'accordo con quello che ha detto Piotr Kloczowski che effettivamente c'è una strana armonia, assolutamente non prestabilita, fra le relazioni; è come se si incastrassero, come le tessere di un puzzle che però non vanno ancora a costituire una immagine completa.

1) Avrete sicuramente notato che questo Convegno gradualmente si è spostato verso



la questione della natura del totalitarismo. Perché è avvenuto questo? Credo che sia abbastanza chiaro: coloro che hanno combattuto il male totalitario nel Novecento si muovono a partire da una resistenza, da un “no”, da un rifiuto di cedere al male e quindi è chiaro che per parlare di loro bisogna capire innanzitutto il male a cui essi si opponevano. Però occorre dire subito che questo loro “no” non è reattivo, cioè non è un “no” che si limita ad opporre forza a forza, violenza a violenza. Lo diceva bene Piotr Kloczowski parlando appunto della resistenza polacca al totalitarismo, con quello slogan che mi è piaciuto molto: *occorre prendere le distanze dal nemico*. Per poi affermare subito: bisogna fare in modo che *non* sia il totalitarismo a determinare le domande che noi dobbiamo porre alla realtà. Questo mi sembra un punto importantissimo. Il bene quindi emerge come un “no” non reattivo al male.

2) La resistenza al male presuppone un pensiero, una profondità, un’anima. E necessita dell’esercizio di ciò che Gabriele Nissim ha definito sinteticamente una “memoria poetica”. Avrete notato che, parlando della resistenza dei giusti al totalitarismo comunista, ci siamo soffermati essenzialmente non tanto su uomini di azione ma su “intellettuali”, su uomini di cultura, in particolare su letterati. Dell’Asta ci ha parlato di Grossman, la signora Herling ci ha parlato di Gustav Herling e ci sono state presentate le figure dei letterati e uomini di cultura polacchi che vivevano a Parigi. In altri termini la resistenza al male totalitario presuppone anzitutto un *linguaggio*, un’esperienza artistica, intendendo per “arte” qualcosa di ampio, alla maniera di Heidegger quando questi faceva notare la vicinanza del termine *Dichtung* (poesia) col termine *Denken* (pensiero): non si tratta tanto di un’esperienza estetica perché, come Dell’Asta ha ricordato, i militanti totalitari potevano pure essere cultori del bello; si tratta di un’esperienza profonda che ci fa pensare, ci fa meditare, ci fa immaginare. E per immaginare ci serve un linguaggio. Immaginare ci rende capaci di guardare le cose dal punto di vista altrui, ci rende capaci di “compatire” (nel senso etimologico del termine), di vedere le cose dal punto di vista altrui, di capire che anche gli altri sono uomini come noi. Si tratta in realtà di un’esperienza ancora più forte se considerata da un punto di vista filosofico: l’arte intesa in questo senso (come meditazione, memoria) fa essere ciò che è, fa essere la realtà perché si prende cura di essa e la porta a compimento.

C’è una cosa straordinaria raccontata da Gabriele Nissim nel suo libro su Luciana De Marchi. Luciana a 16 anni, quando viene arrestato suo padre, comincia a scrivere a lui delle lettere, che ovviamente non può spedire perché non sa dove suo padre sia; andrà avanti a scrivere per tanti anni. Ebbene, questa scrittura, questo dialogo col padre, mantengono in vita il padre anche quando il padre è già morto. Il padre cioè diventa l’*alter ego* di una conversazione che aiuta Luciana a mantenere in

vita il pensiero, la riflessione e di conseguenza ciò che più manca in un totalitarismo comunista: la capacità di distinguere il vero dal falso. È nel dialogo, nel pensiero comune con un'altra persona, che questa capacità può essere mantenuta viva. Anche nei romanzi distopici molto spesso gli "eroi" che si oppongono ai regimi totalitari coltivano la lettura e la scrittura ed è questo che permette loro di mantenere la capacità di distinguere il vero dal falso. Quindi l'arte ha a che fare col pensiero, con la meditazione, col giudizio, con un dialogo tra sé e sé che è anche allo stesso tempo un dialogo con gli altri: un *pensare comune*.

3) La questione del rapporto tra la realtà e la surrealtà, tra il senso e supersenso emergeva soprattutto dalla relazione di Dell'Asta. Questo è un punto molto importante, che è stato studiato da Hannah Arendt: la ideologia totalitaria istituisce un *supersenso*. Ciò significa che l'ideologia totalitaria ci dà una spiegazione dal punto di vista logico non solo del passato e del presente, ma anche del futuro. Vale a dire: ci dà una capacità di spiegare tutto, il passato, il presente e di prevedere anche il futuro. In questo senso il senso è un supersenso, il quale istituisce una surrealtà, perché nel momento in cui la realtà non va nel senso del supersenso (scusate il gioco di parole), la realtà deve essere soppressa. Se la realtà non va come dovrebbe andare secondo l'ideologia, la realtà va soppressa: ecco perché si istituisce una surrealtà. Dell'Asta parlava di *ideocrazia*.

Ora una cosa che mi ha colpito molto in ciò che ha detto Razumov è questa: per studiare e per fare memoria delle vittime del comunismo, egli è dovuto diventare un archeologo. Vi rendete che tentativo di cancellazione della realtà c'è stato? Che tentativo di cancellazione delle tracce che c'è stato? L'idea di traccia implica, comunque la si intenda, che nella realtà ci sia un *logos*, ci sia un senso, ci sia una *ratio*, ci sia qualche cosa che possiamo capire anche se non possiamo impossessarcene perché in ultima istanza la realtà è misteriosa: non possiamo prevederla, riprodurla, ma possiamo comprenderla. Il fatto di voler cancellare le tracce non è altro che un modo di istituire quel supersenso e quella surrealtà rivolto però verso il passato. Non è vero infatti che ciò che è stato non si può cambiare. All'interno della logica ideologica quel che è stato si può cambiare. O meglio: si pensa di poterlo cambiare, ma non è vero perché la realtà è dura, non solo nel senso che se uno cade per terra si fa male, ma nel senso che nella realtà c'è una traccia, c'è un senso, c'è un *logos* per cui se loro bruciano tutti i documenti scritti, noi — facendo gli archeologi come se dovessimo studiare una tribù vissuta 3000 anni fa — riusciamo lo stesso a scoprire che cosa è successo. Qui emerge la tendenza nichilistica del totalitarismo, in quanto questo non riconosce che la realtà è *logos*, che la realtà ha un senso e suppone invece che si possa imporre un supersenso alla realtà.